

La *Menega* di Dongo

Una donna del lago si racconta

A cura di *Erica Ardenti*

Testimonianze 12



**I libri
del sindacato pensionati
della Lombardia**

Indice

Introduzione

Premessa

Capitolo 1

Dongo, un paese speciale

di Fabio Cani

“Eravamo completamente dipendenti dai nonni”

Capitolo 2

Domenica, la fabbrica e il paese

di Amleto Luraghi

“L'osteria era un punto di incontro

per tante e diverse persone”

Capitolo 3

Domenica, un passepartout

per entrare nella realtà di Dongo

di Mario Pescini

“Ho lavorato come una negra ma ho goduto tanto”

Capitolo 4

Dicono della *Menega*

Postfazione

Introduzione

L'atmosfera sul pullman che ci riportava da Roma a Como, dopo la grande festa per i sessant'anni dello Spi, era rilassata: non solo si discuteva in maniera accesa di politica, di sindacato ma si parlava anche di noi.

Domenica era tra le più spontanee, tra una risata e un commento in dialetto, raccontava alcuni episodi sia della sua attività sindacale e della vita del suo paese, sia personali: sembrava un fiume in piena e i suoi ricordi ci affascinarono.

Davanti a noi passavano momenti tragici della nostra storia, ma raccontati con leggerezza, con un sorriso come se niente fosse importante e tutto si potesse affrontare senza difficoltà.

Per noi ricostruiva la sua vita, raccontava dell'osteria del nonno, parlava della sua famiglia e del suo paese, *Dunc*, nome pronunciato con affetto.

In quel momento ci siamo sentite, soprattutto noi donne, investite di un compito: la sua testimonianza era un patrimonio comune, da non disperdere, da non lasciare solo a disposizione dei pochi che la conoscono.

È nato così un progetto ambizioso. Il Coordinamento donne Spi di Como ha pensato di farne un libro, il racconto di una vita, una testimonianza da lasciare come regalo alle future generazioni.

Così ci siamo ritrovate nella calura dell'agosto 2009 nel suo "rifugio" – a Dongo nella sede dell'Auser - a guardare foto di un secolo fa, ad ascoltare i suoi ricordi e a cercare di riordinarli dando loro un filo conduttore. Con noi Erica Ardeni alla quale abbiamo affidato la responsabilità di progettare e curare il libro.

L'infanzia, la guerra, gli stenti, la vita difficile del prima dopoguerra, l'attenzione verso chi ha bisogno, l'impegno politico e sindacale rivivono nelle sue parole e si collegano ai nostri ricordi.

Emerge dai racconti la "Domenica di Dongo", la donna del "fare", perché gli altri non sono esseri astratti, ma persone in carne e ossa, con bisogni e necessità concrete.

Essere donna per lei è un insieme unico: il desiderio di libertà, di essere se stessa con uno sforzo quotidiano di indipendenza, si coniuga con gli affetti familiari e, fino a qualche anno fa, con il legame con il marito, con l'ansia per la sua salute e per la sua età. I rapporti familiari, il sapersi accettata e sostenuta hanno fatto di lei una donna forte, che non ha paura del suo essere donna, ma che fa di questo suo essere uno strumento per diventare anima della società in cui vive, a cui imprime un segno della sua presenza e dei suoi pensieri.

Invidiamo la sua indipendenza, ammiriamo la libertà che si è conquistata negli anni, comprendiamo l'affetto di chi le sta vicino e sappiamo che niente le è stato regalato, ma che ogni scelta è stata il passaggio verso una maggiore capacità di capire gli altri e di cercare di risolvere i loro problemi senza lasciarsi fermare da nessun ostacolo.

Insomma leggiamo il libro e impariamo da lei e, poiché non ama le smancerie, le diciamo soltanto: "Grazie da tutte le donne del Coordinamento".

Coordinamento donne Spi Como

Premessa

Quando finalmente mi sono decisa ad accettare di scrivere la mia storia, in un primo momento ho pensato che sarebbe stato facile “Cosa ci vuole a mettere per scritto i ricordi?!!”, ma a lavoro iniziato mi sono subito resa conto che è un’operazione difficile perché i ricordi non sono tutti lì a portata di mano immediatamente e soprattutto non compaiono in ordine!

L’operazione di recupero, poi, ha dei percorsi particolari: a volte è riemersione spontanea che sorprende, altre volte è scavo lento e le esperienze del passato vengono avanti a fatica come nella nebbia; altre volte ancora i ricordi spuntano di colpo a uno a uno richiamandosi l’un l’altro, come fanno gli gnocchi nell’acqua bollente che vengono a galla in modo affollato e diventa difficile selezionarli perché hanno tutti importanza nella vita di chi li ha vissuti.

La rievocazione è un continuo mescolamento di emozioni e sentimenti: tenerezza, malinconia, nostalgia, dolore, rimpianto, orgoglio. Se poi, come mi è capitato ora, la rievocazione si fa con chi ha fatto e fa parte della propria vita, succede che si rivedano pezzi di vita passata da più punti di vista e diventa sorprendente anche!

Mi rendo conto che ho vissuto sempre in mezzo alle persone, e i miei ricordi sono azioni, lavori, realizzazioni, fatiche, confronti, scontri con gli altri, anche con le persone più care, ma è attraverso quel tragitto che ho costruito la mia vita, le ho dato senso e valore.

Sì, la concretezza è forse la caratteristica che più mi si addice: non sono mai riuscita né riesco tuttora a sopportare i discorsi troppo lunghi, soprattutto se so-

lo teorici; per me le parole hanno valore se diventano azioni costruttive, se portano in grembo coerenza e soprattutto se non confondono le persone che per formazione e istruzione non hanno destrezza nel loro uso.

Per questo motivo amo il dialetto e l'ho sempre scelto come strumento comunicativo anche e soprattutto nelle sedi ufficiali, creando a volte o spesso, non so, imbarazzo agli altri, ma il dialetto, a differenza della lingua italiana, non permette voli, obbliga a stare coi piedi per terra, al massimo offre proverbi o metafore che rendono bene le idee, perché nati dalla vita quotidiana.

Su questo aspetto ho dovuto battibeccare non poco con le mie figlie che, pur amando le tradizioni e la storia, hanno sempre temuto che diventassi folcloristica.

Anche se ho ridotto gli impegni, finché ho energie e autonomia continuerò a lavorare per gli altri e un po' anche per me accogliendo le proposte culturali e formative offerte dal territorio, perché penso sempre che la vita è dinamismo non staticità.

Domenica Gobba

Capitolo I

Dongo, un paese speciale

*di Fabio Cani**

Dongo è un paese speciale.

Tra tutti i paesi del lago di Como ha goduto per molti decenni dell'indubbio privilegio di fare da "polo industriale", ospitando la più importante realtà produttiva dell'alto lago e - forse - una delle poche fabbriche veramente degne di questo nome dell'intero Comasco.

Dongo è stato quello che - parafrasando altri, più consistenti, insediamenti - si può ben definire un paese-fabbrica. Dongo è (è stato, si dovrebbe ormai dire) la Falck.

Ma la Falck a Dongo non era una "cattedrale nel deserto", poiché il paese ha una storia antica e complessa, in cui le vicende produttive si sono inserite sviluppandone - e non cancellandone - i caratteri peculiari.

Dongo è, infatti, una delle "tre pievi superiori" del lago di Como, una di quelle tre grandi circoscrizioni religiose che, a differenza delle altre (in passato erano note, infatti, anche tre pievi centrali e tre inferiori), si diedero una propria riconoscibilità amministrativa e - persino - politica.

Insieme a Gravedona e a Sorico, quindi, Dongo fu fin dal medioevo un centro di riconosciuta importanza. Alla metà del XVIII secolo la popolazione oscillava tra 650 e 800 abitanti circa, ma la sua area di influenza era sicuramente ben superiore, dato che nella sua pieve, dalla riva del lago ai paesi interni nella valle dell'Albano, risiedevano alcune migliaia di persone.

In questa situazione venne a inserirsi quella caratteristica che distingue Dongo da tutti i paesi vicini: lo

sviluppo della metallurgia, prima in forma di manifattura e poi di vera e propria industria.

Secondo le notizie tradizionali, la scoperta delle miniere di ferro risalirebbe alla metà circa del XV secolo, in coincidenza con altre similari scoperte in aree vicine (il Lecchese o la Valtellina, per esempio) e quindi in occasione di uno sforzo di modernizzazione dell'area lombarda che ben si accorda con quel generale sforzo di modernizzazione che va sotto il nome di Rinascimento. Ovviamente, si dovette aspettare a lungo perché le ferriere di Dongo si sviluppassero appieno, cosa che avvenne alla metà dell'Ottocento quando alla loro gestione cominciò a sovrintendere l'ingegner Rubini.

Ancora a quell'epoca però, Dongo non è un paese-fabbrica. La sua realtà è ancora intrisa dell'eredità del lago, delle sue acque e dei suoi venti. Lo si coglie chiaramente tornando a rileggere le *Notizie storiche e pratiche sul Comune di Dongo, Raccolte ed ordinate dal maestro Vittori Carlo* - come recita il frontespizio - stampate a Como dalla Tipografia dell'Araldo nel 1892. L'immagine che se ne ricava è ancora fortemente tradizionale.

«Dongo - scrive il Vittori a pagina 18 - secondo l'ultimo censimento (1881) conta 1521 abitanti. Esso è diviso in sei frazioni che sono: Dongo (capoluogo) Martinico e Barbignano che trovansi alla destra del fiume Albano, alla sua sinistra ha Campiedi, Meglia e Mossenzonico. Ognuna di queste frazioni ritiene in sé qualche particolarità».

Prosegue poi, a pagina 20, con una descrizione di *Carattere - Usi - Costumi - Abitazioni* del paese: «La

popolazione donghese è per circa otto decimi composta di contadini, i quali sono anche più o meno piccoli possidenti. Due decimi sono formati da artigiani propriamente detti, da negozianti ed industriali. Gli abitanti, in generale, sono di bell'aspetto e scevri da vizi e deformità. Nel ceto contadino si riscontrano di frequente fanciulle e spose dai fianchi opulenti e dai lineamenti raffaelleschi.

Il donghese è di mente svegliata ed intelligente, cordiale ed ospitaliero», nel senso ovviamente di "ospitale".

«A qualsiasi estraneo si presenti in casa quando sta mangiando, anche il contadino offre sempre parte del suo cibo e da bere; è ancora generale l'uso di dare il buon giorno e la buona sera a chiunque si incontri, e di salutarlo se è persona di grado superiore. Certe usanze antiche sono ancor vive, e provano il buon umore che già un tempo regnava in Dongo e che pur troppo va diminuendo, e va cedendo il passo alla soverchia preoccupazione della vita, e alla smania dello abbigliarsi».

Per trovare menzione delle ferriere bisogna arrivare a pagina 44, dove, sotto il titolo Industriali - Artigiani - Commercianti - Albergatori, esse sono presentate quasi in forma di curiosità, e solo in un secondo tempo, evidenziate per la loro importanza economica: «Chi ama l'industria metallurgica visiti i forni del ferro della spettabile Ditta Rubini e C.

Questa miniera, come quelle della Valsassina e della Gaeta, è alimentata da filoni che sembrano attraversare le Prealpi dal San Gottardo fino al Tirolo; Giacomo da Desio nel 1460 ne scopriva una, indi subi-

to un'altra con molto rame presso Barbignano. Dapprima credeansi massi di smeraldo e di rubino, ma tali pietre non erano che schisto color verde e qualche pirite di rame. Fin dal 1465 vi si stabilirono i forni fusori, che dovevano, in processo di tempo, formare la principale industria del paese. N'erano padroni i conti Giulini di Milano, famiglia antichissima di queste parti, e che nel 1790 ne facevano vendita ai Rubini, i quali introdussero miglioramenti, massime quello di modellar la ghisa.

Continuò il lavoro coi metodi vecchi sino al 1839, in cui formatasi la società Rubini e Scalini maggiormente si attivarono le cave di Crotto e Tegano, giovandosi del fiume Albano, ed introducendo gli ultimi miglioramenti della metallurgia e i forni di seconda fusione».

Le citazioni servono a restituire con la vivacità e l'evidenza derivata dalla "presa diretta" il complesso intreccio della realtà di Dongo, tra agricoltura e manifattura, tra lago e montagne. Era una società in cui si incontravano (e si scontravano) le differenti, e per alcuni versi antagoniste, culture del "piccolo mondo" di antica tradizione e della "grande aspirazione" alla modernità, del campo e della fabbrica, della chiesa e dell'osteria. Era un paese in cui i "maggioventi" svolgevano un ruolo fondamentale di guida e di mediazione delle istanze sociali, com'è evidente nelle numerose iniziative filantropiche che a Dongo, più che in altri paesi, presero vita nel momento di passaggio tra Otto e Novecento.

Era un territorio che, paradossalmente, si sentiva più vicino al centro della regione che non ai paesi della

stessa sponda: il lago era la strada che - pur con i tempi dilatati dell'epoca - avvicinava anche l'alto lago a Como e a Milano.

Non è facile dire, oggi, attraverso la lente dell'indagine storica se quella situazione fosse di equilibrio o già di crisi.

Sta di fatto che, a pochi anni dall'inizio del Novecento, lo scenario appare radicalmente mutato.

Lo si coglie chiaramente in un altro libretto, compilato dall'insigne Antonio Giussani, intitolato *La storica borgata di Dongo* e pubblicato a Como da Emo Cavalleri nel 1939. Anche in questo caso la descrizione delle ferriere giunge per ultima, dopo aver esaurito le glorie patrie dei monumenti e delle storie locali (dal palazzo Manzi al Giardino del Merlo, dal Medeghino al santuario della Madonna del Fiume), ma il tono è ben diverso.

Intanto non si fa cenno ad altre attività economiche, né all'agricoltura, né alla pesca e nemmeno ad alberghi e trattorie, e poi si sottolinea il continuo e quasi infaticabile sforzo di ammodernamento, fino al riconoscimento della centralità economica dell'impresa; così si legge a pagina 94: «Non occorre neppure rilevare che le Ferriere procurano al Comune di Dongo ed a quelli limitrofi continuo lavoro e guadagni notevoli, senza dire dell'utile che ne risente tutto il Paese anche per gli altri numerosi opifici che la ditta possiede ed esercita altrove, fra cui primo e principale quello di Sesto San Giovanni, tutti alimentati da una linea elettrica a 70 mila volta, che aziona i vari motori ed i forni per i trattamenti termici, e che collega gli stabilimenti con le centrali elettriche che la

società possiede in Valtellina, a Pontremoli nella provincia di Massa Carrara, ed a Spigno in quella di Alessandria.»

E ancora, due pagine più avanti e proprio in chiusura del libretto: «Non occorre neppur dire che le Ferriere formano per se stesse la parte più importante dell'intero abitato di Dongo, così costituite: 1) Stabilimento Forno... 2) Stabilimento Scanagatta... 3) Porto industriale... 4) Case di abitazione per impiegati ed operai, con Refettorio e palazzo scolastico per le maestranze».

Si intende che la dizione “paese-fabbrica” nel 1939 non poteva nemmeno essere pensata, ma la sua descrizione è tutta in queste parole, in quel «non occorre neppur dire...».

Dongo era un paese speciale, in cui tutte le persone vivevano in un modo o nell'altro all'ombra delle ferriere, e in cui tutte le persone, forse, si sentivano parte di una realtà più grande...

*** Ricercatore di storia locale**

“Eravamo completamente
dipendenti dai nonni”



Il nonno Paolo

Sono nata l'11 luglio 1930, abitavo coi miei genitori nella casa sopra l'osteria vicino alla Falck, insieme al nonno paterno Paolo, che era del 1872, e alla sua seconda moglie, Susanna Pozzi del 1873.

Dalla prima moglie - la ticinese di Giubiasco, Florinda Mossi del 1867 - aveva avuto sei figli, tre maschi e tre femmine. Non è stata facile la vita di mio nonno perché non solo ha seppellito le due mogli, ma anche cinque figli e due nuore.

Il figlio maggiore, Pep, durante la prima guerra mondiale era negli Arditi e, siccome per mandarli all'assalto all'arma bianca li drogavano - così dicevano -

quando è ritornato a casa era un po' fuori di testa. È tornato da disertore con la divisa sottratta al suo tenente; essendo ricercato si doveva nascondere. I suoi rifugi erano i terreni e le cascine di proprietà del nonno.

Mi ricordo una sera d'estate quando aveva messo due assi sopra uno dei due giganteschi platani che ombreggiavano il campo davanti al crotto e, da quell'altezza, buttava i frutti tondi del platano su alcune autorità del paese che stavano cenando in compagnia. Molti sapevano di lui, ma nessuno l'ha mai denunciato.

Nonno Paolo era un uomo imponente, severo, energico e metteva soggezione a tutti, bambini e adulti, era anche un bell'uomo corteggiato da diverse donne. Aiutava persone in difficoltà economiche prestando soldi senza interessi, però esigeva la restituzione nei tempi stabiliti, se la restituzione era impossibile richiedeva l'equivalente in lavoro.

Mi ricordo ancora il suo *libro dei conti fatti*, nero, che lui usava per fare i conti, per pagare gli uomini e le donne che lavoravano per lui.

A quei tempi anche i bambini di nove e dieci anni seguivano i genitori che *andaven a giornada* (a lavorare a giornata) soprattutto al servizio dei contadini con tanti terreni, lavoravano anche loro con il loro gerletto sulle spalle ed erano chiamati *famei*. Alcune famiglie venivano dalla Valtellina, perciò avevano anche il vitto e l'alloggio dove lavoravano.

Da noi, dopo la morte di mia mamma, c'è sempre stata la "serva" che aiutava sia nei lavori in trattoria che in quelli dei campi.

Mi ricordo di Teresina, una delle prime, che stava da noi anche a dormire perché veniva da Dubino; a volte, quando la domenica mattina andava a casa sua per ritornare da noi alla sera, portava anche noi tre bambini e, a casa sua, mangiavamo l'uovo sbattuto e un dolce particolare con castagne, noci e fichi che a me piaceva molto. Lei è rimasta in servizio da noi per tre anni, fino a quando si è sposata.

Mio nonno era molto stimato in paese perché era un uomo che si era fatto da sé. Analfabeta ma abile nei conti, figlio di contadini, commerciava in legna, vendeva il carbone che lui insieme ai carbonai faceva nei suoi boschi, nelle carbonaie. Nel 1900 ha fatto costruire la casa trattoria e nel 1906 il crotto in collina.

Ha fatto anche il contrabbandiere non di sigarette, ma di toscani, di tabacco e di scatolette di tabacco da "presa" per le donne.

Durante quei viaggi ha conosciuto Florinda, la prima moglie madre di tutti i suoi figli. Mio nonno *l'era bun de sta al mund* (era capace di stare al mondo) perché al nostro crotto venivano i capi della Falck, le autorità del paese, i commercianti, gli artigiani e la gente comune, lui infatti era capace di trattare con tutti.

I nonni materni, di Garzeno, li ho conosciuti solo attraverso i racconti degli zii con i quali avevo un buon rapporto: zia Giovanna, vissuta fino all'età di centosei anni, e i fratelli di mia mamma (Domenico, Benvenuto, Carlo quest'ultimo emigrato in California). Eravamo tanti, ma durante la guerra non abbiamo mai patito la fame perché mio nonno aveva tanta

terra e allevava maiali, galline e una mucca, poi i parenti della prima moglie ci portavano dalla Svizzera tè, zucchero, cioccolato, caffè e dolci.

Quando macellavamo *el ciun* (il maiale) era una grande festa. Durante la guerra bisognava farlo di notte alla luce delle lampade o al più tardi alle quattro del mattino, ci voleva la giornata intera per lavorarlo ed era un lavoro che facevano solo gli uomini, alle donne spettava la pulizia e far da mangiare.

Infatti a mezzogiorno nonna Susanna preparava la polenta con la frittura del maiale per gli uomini che avevano macellato, di sera si festeggiava con parenti e amici mangiando risotto, salsicce e ossi bolliti. Era una festa attesa ogni anno da tutti noi perché si mangiava bene, in allegria e poi era permesso a noi bambini di ritardare l'ora di andare a dormire, che solitamente scattava verso le sette/sette e mezzo.

Tutti noi nipoti gravitavamo intorno all'osteria, ma solo io, mio fratello e mia sorella eravamo completamente dipendenti dai nonni perché orfani di entrambi i genitori.

Infatti sono rimasta orfana in pochi mesi, all'età di quattro anni. Prima, il 17 marzo del '34, è morta la mamma (Rosa Mazzucchi) all'ospedale S. Anna di Como dove era stata ricoverata per un tumore al cervello.

Ricordo molto bene quando è arrivato in casa con il telegramma il postino Guido, un omino con il solito toscano in bocca: io ero tra le ginocchia di mio nonno che, dopo aver capito cos'era successo, mi ha spinto via ed è partito subito dopo per Como in taxi. Il giorno seguente è arrivata a casa la bara e una nostra vicini-

na, Elsa Briz, mi ha preso in braccio per farmi vedere dal vetro la mia mamma che aveva la testa tutta fasciata.

Quella sera il medico condotto, il dottor Taccagni, padrino di mia sorella Maria, che aveva nove mesi, l'ha portata a casa sua ma, siccome ha pianto per due giorni consecutivi, è stato costretto a riportarla dai nonni.

Di quella prima tragedia ricordo l'affetto e le premure di Elsa Briz, che mi ha trattato come una figlia, del nonno e della nonna, mentre non ho memoria di mio padre. So che lavorava la terra e aiutava in osteria, ma non ricordo la sua presenza.

Invece non dimentico la sera che si è ucciso, il 21 giugno '34, tre mesi dopo la morte di mia madre. Ero salita al piano di sopra per andare in stanza a dormire - io dividevo la stanza con mio padre - mentre mio fratello Bigi di due anni e mezzo e mia sorella Maria di dieci mesi dormivano nella camera dei nonni. Ho aperto la porta e l'ho visto ciondolare davanti alla finestra, mi sono avvicinata per toccarlo ma si è staccato il chiodo e lui è caduto. Sono subito corsa giù dalla nonna e le ho detto che *el papà andava in scoca e l'è voltà giù* (il papà andava in altalena ed è caduto a terra).

Allora la Chiesa considerava sacrilego il suicida, perciò non gli hanno fatto il funerale in chiesa e l'arciprete voleva impedire al nonno di seppellire il figlio nella cappella di famiglia, ma lui si è imposto dicendogli che la cappella era di sua proprietà, avendo pagato il terreno al Comune, perciò lì comandava lui e lì avrebbe riposato suo figlio. E così ha fatto.



La nonna Susanna

Ricordo con grande affetto la nonna adottiva Susanna, che ci ha cresciuti trattandoci come se fossimo stati suoi veri nipoti, tanto che abbiamo avuto e mantenuto nel tempo rapporti di affetto parentale

anche con la sua famiglia. Lei ha sempre attenuato, con la sua pazienza e tolleranza, la rudezza e l'autoritarismo del nonno.

Era la tipica donna di montagna, di bassa statura, sottile, con i capelli raccolti in trecce a corona sulla testa.

Vestiva il caratteristico costume delle donne della valle Albano: abito scuro lungo, arricciato in vita con sopra un grembiule. Portava gli orecchini d'oro con la M di Maria. D'inverno si alzava con noi alle quattro - quattro e mezza, andavamo giù alla fontana a riempire i secchi e le tinozze di acqua per la scorta della giornata per noi e per le bestie.

Ha sempre lavorato tanto, anche quando zoppicava e usava il bastone per muoversi.

Non mi ricordo di averla mai vista uscire di casa, neanche per andare alla chiesa o al mercato perché venivano all'osteria i commercianti col *fagott su la spala* con dentro le stoffe, passavano due volte al mese anche le donne toscane col carretto a due ruote di gomma e ci portavano la biancheria intima come *il gipunin* (maglia di lana o felpata con le maniche lunghe).

Anche se non andava in chiesa, tutte le sere prima di dormire ci faceva dire una preghiera che ci piaceva tanto, ma che ora non ricordo più. È morta nel 1948 e la sera stessa del funerale, siccome non riuscivo a dormire, sono andata nella camera di mio nonno e l'ho trovato che piangeva, l'ho abbracciato perché avevo capito che si sentiva solo. Da allora la sua salute è andata peggiorando.

Della mia infanzia ricordo che si giocava con giocat-

toli improvvisati con materiali che si trovavano in giro, ma prima del gioco bisognava lavorare la campagna e “regolare” le bestie.

Noi lavoravamo tanta terra intorno alla casa e in varie frazioni del paese. Il nonno era aiutato dai figli e da alcune persone assunte a giornata per ogni tipo di lavoro stagionale. Avevamo anche le vigne e facevamo la vendemmia, ma mio nonno andava personalmente in Puglia a comprare il vino forte per irrobustire il nostro.

Ho sempre aiutato in casa, già a otto anni andavo al pozzo a fare il bucato, mi accompagnavano sempre mio fratello o i miei cugini per trasportare il secchio e la biancheria. Al lavatoio una parente di mia mamma mi lavava le lenzuola, mentre io mi occupavo delle cose più piccole. Mi ricordo che mi metteva sotto i piedi un mattone per farmi arrivare al livello del lavatoio.

C'erano i momenti in cui si giocava, per esempio a nascondino, oppure raccontavamo gli esempi, uno di undici fratelli ci narrava favole di uno che trovava marenghi d'oro, facevamo il girotondo e la catena arrivava fino in piazza perché eravamo tanti bambini; allora le famiglie erano molto numerose, erano composte da sette, otto anche nove figli.

A novembre andavamo in casa della buona e altruista Marièta, mamma di tanti bambini del nostro gruppo, a recitare il rosario e a mangiare dopo i *belegot* (castagne bollite) che i figli avevano raccolto. Ci annoiavamo perché le preghiere e le litanie per tutti i morti non finivano mai. Noi dovevamo rispondere “ora pro nobis”, ma dicevamo “ora pro NOBÌSSS!”,

allora lei, che stava seduta sul *cadreghin* (una piccola sedia), dava bacchettate a quelli più dispettosi.

Dopo il '45 uno dei suoi figli maschi, ormai adulto, le diceva: "*Adess ne el vë Stalin e ogni pal de vid una crapa*" (ora arriva Stalin e ogni palo di vite sarà una testa"), lei lo rincorreva con la *zocura* (zoccolo) minacciandolo: "*Tél do mè el Stalin, te la scepi me a té la crapa!!*" perché era una donna molto devota tutta casa e chiesa. Giacumin, il padre, lavorava in ferriera e poi andava a pescare le trote nel fiume e a cacciare la selvaggina per portare a casa qualche soldo in più.

Giocavamo a *tulot*, usando le lattine come birilli. Mio fratello Bigi e gli amici, soprattutto maschi, al tempo della frutta andavano a rubarla, perché in casa non ce n'era ed era considerato un lusso mangiarla, ma il nonno, se veniva a saperlo, lo castigava severamente dicendogli: "*La roba di olter l'è minga tua, se te ghe bisugn, cercheghela e ringrazia!*" (la roba degli altri non è tua, se ne hai bisogno, cercala e ringrazia!).

Ai miei tempi quelli che coltivavano molte qualità di frutta nel paese erano pochi, i Briz erano tra questi. Infatti il nonno Giovanni Maffia, tornato dal sud America, aveva costruito una bellissima villa in stile spagnolo con all'ingresso uno stupendo albero di melograno, novità allora e, nell'ampia fattoria, oltre agli animali e all'allevamento del baco da seta, aveva privilegiato la coltivazione di alberi da frutta che poi vendeva. A Natale nonna Irene, figlia di Giovanni Maffia, regalava a mio nonno un cesto con le pere Abate, le nocciole, le noci, i *marun* (castagne marroni) e il croccante fatto con nocciole, noci e miele; e mio

nonno contraccambiava con un pezzo di formaggio grasso della valle Albano e una forma di *semuda* invecchiata.

Nel mese di marzo nella chiesetta della Madonna di Barbignano, costruita dalla ricca famiglia Rebuschini, si recitava il rosario e dopo noi bambini spesso cantavamo insieme una filastrocca di cui ora ricordo solo un verso: “*Volgi volgi san Giuseppe, protettore dei falegnami...*”, tenendoci per mano facendo una lunga catena e saltellando per le vie della nostra frazione.

Barbignano era chiamata la piccola Parigi perché al centro della sua piazzetta c'era il palazzotto Rebuschini con davanti un piccolo giardino abbellito da una antica fontana e noi bambini e ragazzi andavamo lì per curiosare quello che faceva la *sciura Lena*, seduta nel giardino intenta a leggere il suo libro fino a quando la domestica le serviva il té; alcune volte c'era anche seduto vicino il figlio, quando tornava in vacanza dal seminario, vestito di nero con una grande croce rossa sul petto; io lo ricordo come persona esile e riservata.

Ultimamente Padre Enrico Rebuschini è stato proclamato Beato dal Papa Giovanni Paolo II. Ora riposa in una chiesa di Cremona e tutti gli anni molti donghesi a lui devoti vanno là in pellegrinaggio.

Ho sempre lavorato aiutando in osteria. Di sera, di sabato e di domenica, gli uomini venivano a giocare a *cart*, a *la mura* e a *ai bucc* (bocce), siccome ero piccola portavo ai tavoli prima il vassoio con i bicchieri vuoti, poi il litro o la pinta col vino, a volte vino e gazzosa, a seconda del numero dei giocatori.

Una volta alla settimana, di giovedì perché non c'era scuola, andavo con la sarta a domicilio, Maria Gelpi, in casa di chi aveva bisogno dei lavori di sartoria. Ma il momento che aspettavo di più era quando andavamo al pontile, nella villa dell'ingegnere Aldo Rumi, perché lì, mentre aiutavo la sarta, potevo ascoltare la signora Rumi che suonava il piano e che molto gentilmente mi spiegava le musiche di Chopin, Beethoven e Mozart, inoltre, verso le cinque, ci invitava a bere il tè coi biscottini.

A volte d'estate, da sola, tornando dalla cascina in montagna, raccoglievo i *baciuchin* (mughetti) e i *papunzin* (ciclamini) che poi portavo in piazza all'*u-felee* (pasticcere) in cambio del *scartuzel* (cartoccio) *de fregui de biscot rut* (pezzetti di biscotti rotti).

Andavo volentieri alla scuola elementare ed ero molto brava. In quinta, in occasione della Giornata del Risparmio, ho svolto il tema parlando dei funerali dei miei genitori.

Ho vinto il primo premio consistente in una certa cifra in soldi che però non mi furono consegnati: infatti la commissione mi convocò e la mia maestra mi disse che avevo vinto, ma che dovevo fare un fioretto rinunciando ai soldi per darli ad una compagna molto più bisognosa di me. Io ci rimasi molto male, ma accettai perché ero amica di quella compagna e conoscevo bene le condizioni economiche della sua famiglia.

Mio fratello e mia sorella non amavano la scuola quanto me, in particolare Bigi era un problema. Mi ricordo il giorno in cui doveva sostenere l'esame di terza elementare, quando si è presentato senza il sus-

sidiario perciò è stato mandato a casa a prenderlo. Ma a casa il libro non c'era, allora il nonno mandò me ad accompagnarlo e a giustificarlo. Entrata in aula, tenendo per mano mio fratello, mi sono trovata davanti la commissione d'esame composta da tre maestri, intimorita molto timidamente ho tentato di spiegarmi: "*sciura maestra l'ha dii el mé nonu che el liber...*" (signora maestra mio nonno ha detto che il libro...) ma a questo punto la maestra mi ha interrotto concludendo: "*ghe là maiaa la vaca!*" (glielo ha mangiato la vacca!) e io giù a piangere, mi consolò la mia maestra che era in commissione. Con o senza sussidiario, comunque mio fratello superò l'esame. Mia sorella Maria, invece, era irrequieta a scuola: non stava seduta nel banco e le piaceva chiacchierare. A scuola quasi tutti avevamo i pidocchi, un mio compagno se li tirava via dalla testa o dalle ascelle, poi li metteva in fila sul banco nella pista fatta con dei bastoncini e si divertiva a schiacciarli ad uno ad uno quando arrivavano al traguardo.

Il suo massimo divertimento era di buttare di nascosto i suoi pidocchi sulla testa delle compagne col colletto bianco e il fiocco tra i capelli.

Io non avevo il colletto bianco né la *gala* in testa, e mi sentivo diversa da alcune compagne così, quando ero interrogata, preferivo restare al mio posto. Quel giorno che mi è stato regalato, me lo sono messa sentendomi a posto.

Ero molto brava in matematica e, quando alla scuola professionale, c'era da risolvere i problemi io li eseguivo contemporaneamente alla dettatura del testo e così il professore si innervosiva e mi lanciava il suo

capelun e el me diseva: “Goba va de föra” (grande cappello e mi diceva: “Gobba vai fuori”) per impedirmi di suggerire agli altri.

Nei mesi invernali più freddi, la scuola veniva chiusa per risparmiare sul riscaldamento; alla riapertura ho potuto frequentare solo qualche mese perché la mia nonna si è ammalata e io ho dovuto sostituirla nei lavori di casa. Per me, è stata una tragedia, piangevo tutte le volte che passavo davanti alla scuola, sentivo l'odore della scuola e piangevo, non mangiavo più.

Alla fine, visto il miglioramento della nonna, il nonno, preso dalla compassione, mi ha fatto preparare il corredo per il collegio delle Canossiane di Gravedona per frequentare le medie, perché io volevo diventare maestra. Ma la nonna si è aggravata e così il mio sogno svanì definitivamente.



Il papà

Capitolo II

Domenica, la fabbrica e il paese

*di Amleto Luraghi**

Domenica, raccontando la sua vita, ci restituisce con rara semplicità e con grande efficacia le grandi trasformazioni che le persone della sua generazione hanno vissuto.

I suoi ricordi, che si basano sui cambiamenti concreti e nella quotidianità del modo di vivere, ci trasmettono emozioni e immagini che valgono più di tante analisi sociali.

Domenica ha fatto l'operaia solo per un certo periodo. Buona parte della sua vita di gran lavoratrice si svolge fra i lavori di casa, di campagna e nel gestire la trattoria di famiglia: da lì con sagacia sa osservare tutti i fenomeni sociali più importanti del Paese.

Ma è la presenza della fabbrica a dominare la scena e la vita di tutti, sin dall'inizio della sua vita "nell'osteria vicino alla Falck", nella quale il nonno, che ci sa fare, è capace di tenere rapporti con tutti compresi i "capi della Falck". Da ragazzina quando vede il ritorno dei militari sbandati dopo l'8 settembre che trovano protezione nel lavoro in fabbrica.

È ancora nella fabbrica che si instaura il filo sotterraneo con gruppi di partigiani e dove si organizza lo sciopero per la retata e le uccisioni che, alla vigilia del 25 aprile, tedeschi e repubblicani provocano nelle valli soprastanti.

E poi, a quindici anni, l'inizio del suo lavoro in fabbrica, l'orgoglio per la sua prima busta paga, l'affermazione della sua personalità anche nel taglio dei capelli, l'operaio che le insegna il mestiere e che da lì a poco diventerà suo marito.

Sono ancora la fabbrica e la condizione femminile ad essere soggetti quando parla delle donne che, per lavorare al turno delle sei, scendono a piedi prima dell'alba dai paesi della montagna portando con sé gerle di legna da scambiare con alimenti.

Altrettanto simbolico di quel periodo è il suo raccontare di aver lasciato il posto in fabbrica per dare questa possibilità al fratello.

L'osteria che lei si mette a gestire diventa il crocevia di tanti incontri: "operai, telefonisti della Sip, manutentori delle strade, sindacalisti, commercianti e contrabbandieri".

La colpiscono, in particolare, le durissime condizioni di lavoro degli operai della fonderia e il destino di tanti di loro poi ammalatisi di silicosi e l'ascoltare dalla cucina curiosa e attenta delle discussioni sulla fabbrica dei "sindacalisti venuti da Como".

Questa attenzione ai lavoratori diventa sostegno aperto e sfida verso il potere costituito di fronte all'occupazione della fabbrica, quando tiene aperta la trattoria giorno e notte per fornire il nutrimento agli occupanti e per questo i carabinieri impongono una settimana di chiusura.

Ed è un sindacalista delegato della Falck, Giovanni Viganò, uno di quelli disposti a pagare nella posizione di lavoro e nel salario per il suo impegno sindacale e politico, che la convince ad impegnarsi nell'amministrazione comunale e nell'attività sociale e politica.

Dal momento in cui entra in "politica" - e lo fa si potrebbe dire da indipendente e sindacalista dei bisogni sociali - la casa di riposo diventa la sua idea assil-

lante a cui dedica moltissime energie nello Spi e nell' Auser. Per ironia della sorte proprio quella casa di riposo, che era stata costruita con i soldi che la Falck aveva stanziato in contrapposizione al sindacato e anche per recuperare consenso, dopo la durissima occupazione di fabbrica degli anni Cinquanta, fallita nei suoi obbiettivi dichiarati.

Ho voluto sottolineare questi riferimenti alla fabbrica di un racconto di vita ben più ricco e complesso perché la intera vita di Domenica si svolge a Dongo, un paese segnato da questa presenza, oltre dalle note vicende che hanno segnato la fine del fascismo.

Può essere utile perciò tratteggiare alcuni dati significativi della fabbrica e della realtà donghese.

La Falck, che nel '900 diventerà una dei più grandi gruppi siderurgici italiani, nasce a Dongo con la trasformazione agli inizi del secolo della vecchia fonderia "Scalini e Rubini" che nell'800 aveva occupato all'incirca quattrocento operai.

Già nel primo dopoguerra la Falck era diventata una società con otto stabilimenti in Lombardia. In particolare a Sesto San Giovanni si realizza il maggior impianto italiano per la produzione di acciaio. A Dongo nel 1928 (due anni prima della nascita di Domenica), si costruisce la seconda fonderia, si sviluppa enormemente la produzione dei raccordi e nel volgere di pochi anni si accresce notevolmente l'occupazione.

Nel 1936 sono più di milletrecento i lavoratori, equivalenti alla metà della popolazione del Paese.

Questo sviluppo della produzione si realizza con l'entrata massiccia in ferriera degli operai e delle operaie provenienti dalle montagne sovrastanti.

Nei secoli precedenti la montagna era stata zona di emigrazione verso luoghi molto lontani.

Nessuno immaginerebbe, per esempio, che nel 1700 sono stati molto forti i legami con Palermo per svolgere attività artigianali e commerciali (ancor oggi a Garzeno c'è il culto di santa Rosalia) o la migrazione verso la Germania, mentre nell'ottocento i flussi migratori si orientano verso la Russia, l'Inghilterra e l'America.

Le operaie, in gran parte provenienti dai paesi della montagna, sono state per lungo tempo una riserva importante e flessibile della comunità operaia. Sottoposte a carichi di lavoro pesanti quanto e più gli uomini, il loro ruolo nel lavoro considerato integrativo alla famiglia, hanno di volta in volta lasciato spazio a figli, fratelli o mariti.

Un altro momento determinante dell'identità collettiva è stata la Resistenza.

Si è instaurata in quella fase una collaborazione fra gli operai e la Direzione aziendale, nel sostegno ai partigiani e nell'ostacolare la produzione di guerra.

Gli operai aiutarono i partigiani, alcuni di loro parteciparono alla lotta sulle montagne e alle operazioni di sabotaggio in fabbrica, ebbero una parte importante negli avvenimenti che portarono alla cattura di Mussolini.

Nel dopoguerra la Falck diventa ancor di più il principale riferimento del territorio sia per l'occupazione, sia per le politiche sociali che l'azienda mette in

atto con gli aiuti economici e materiali, con la costruzione di case per lavoratori, con interventi per l'infanzia e l'istruzione, con la creazione di gruppi sportivi, con la costruzione della casa di riposo.

Questo ruolo sociale pervasivo dell'azienda e la fortissima identificazione del territorio coi destini della stessa è fortissimo ancor oggi. L'azienda, che si è costituita dopo la vendita della Falck venti anni fa, versa oggi in una crisi drammatica e rappresenta un'incognita notevole per il futuro del territorio.

La vita di Domenica con il suo instancabile impegno e attività si svolge in questo contesto e con questi legami col territorio.

Quando si mette a disposizione dello Spi e dell'Inca porta tutta la sua vitalità e capacità di tenere i rapporti con tutti. Lo Spi in alto lago grazie al suo lavoro accresce fortemente gli iscritti e quando si mette a costruire l'Auser molti sono le anziane e gli anziani, anche delle altre organizzazioni, che riesce a coinvolgere arrivando a costituire l'Auser più numerosa della provincia.

Ma il problema che più le sta a cuore è la casa di riposo, si può dire che l'intera sua attività è finalizzata lì: rendere più bella e funzionale la casa di riposo, migliorare le condizioni degli anziani ricoverati sono la sua preoccupazione e il suo impegno quotidiano, si può ben dire che Domenica sia stata e sia una sindacalista autentica di quel territorio e dei suoi bisogni sociali.

***Segretario generale Spi Como**

“L’osteria era un punto d’incontro
per tante e diverse persone”



Il crotto

“Un ricordo buffo legato ai tempi della guerra è quello sul figlio dei Briz, Ernesto che avrei voluto sposare solo perché loro mangiavano il taleggio, mentre noi mangiavamo sempre e solo ricotta, semuda e polenta. Del latte bevevamo soltanto quello che restava dopo che era stato fatto il burro, la ricotta, il formaggio: aveva ben poca sostanza, di solito lo si dava alle bestie...

Per fortuna avevamo frutta e verdura, quella che la stagione di volta in volta offriva e, comunque, non abbiamo mai patito la fame.

Una volta ogni quindici giorni andavo al mercato nero con nonna Libera e i suoi nipoti a far rifornimento di riso, sale e farina. Si partiva con la barca per andare alla stazione ferroviaria di Dervio dove si prendeva il treno per Milano; lì, a seconda della merce che ci serviva, si sceglieva la direzione: il pavese per il riso e il sale; il cremonese e il piacentino per la farina.

In quelle occasioni ho mangiato per la prima volta a Cremona la michetta di pane bianco e nel pavese il risotto col pomodoro. Al ritorno da uno di quei viaggi, alla stazione di Milano è suonato l'allarme per l'incursione aerea, scendendo dal treno, per la confusione e la paura, ho perso nella corsa gli zoccoli; ci hanno condotti nei rifugi sotto la stazione e siamo rimasti lì per diverse ore. Cessato l'allarme, scalza e con lo zaino pieno, sono ritornata a casa.

Mio nonno era antifascista, anche se non l'ha mai detto esplicitamente perché, essendo oste, doveva mostrarsi neutrale, però è stato tra i primi ad avere la radio e, alla sera, gli uomini della frazione venivano da

noi ad ascoltare Radio Londra, sempre molto attenti a non farsi sorprendere dalla ronda. Il nonno aveva già avuto problemi con i fascisti quando fu costretto a chiudere il crotto il 4 maggio, festa di S. Gottardo patrono della Ferriera, perché ritenuto luogo di sovversivi e così quel giorno dovette buttare due pentoloni di trippa nel prato. Da allora la licenza per fare osteria al crotto è stata limitata ai soli tre mesi d'estate.

Altro episodio è quando il nonno si è rifiutato di consegnare il latte munto alla latteria secondo le disposizioni e, fingendo di inciampare, ha versato tutto il latte per terra.

Ci sono dei momenti del periodo di guerra che ricordo per la paura provata e il pericolo corso.

Una mattina io, mio fratello e mia cugina Palmira, mentre andavamo oltre le miniere di ferro per mungere la vacca, lungo la salita siamo stati fermati da due questurini che ci hanno scortato. Entrati in stalla, Palmira si è accorta della presenza dei partigiani Edoardo e Andrea nella mangiatoia, in preda al panico ha continuato a riempire la mangiatoia di fieno e ha munto a gran velocità la mucca, mentre io e Bigi caricavamo le gerle di legna. Terminato il lavoro, i questurini se ne sono andati per la loro strada e noi, tirato un sospiro di sollievo, siamo ritornati a casa.

Un altro episodio che ricordo accadde al crotto: era una domenica pomeriggio, noi bambini giocavamo tra di noi mentre i grandi giocavano a carte e cantavano. Due tedeschi con un cane lupo passavano di là per la ronda, invitati a unirsi alla compagnia, hanno mangiato insieme a noi patate calde e *zingherlin* (ri-

cotta salata e pepata), bevuto abbondantemente vino e cantato. Ad un certo punto il Pino gli dice che sono i capi, Mussolini e Hitler, che vogliono la guerra e non la gente e che perciò sarebbe stato meglio mettere al muro loro. Purtroppo i due tedeschi hanno messo al muro tutti noi. Solo grazie all'intervento di Ennio Manassi che li conosceva e sapeva un po' di tedesco, si è riusciti a far capire il senso delle parole dette da Pino.

Ma lo spavento è stato tanto per i bambini e per gli adulti che improvvisamente erano diventati tutti sobri.

Dopo l'8 settembre del '43, molti ragazzi donghesi che erano sotto le armi, sono tornati vestiti di stracci per non farsi riconoscere dai fascisti, poi alcuni di loro sono andati a lavorare in ferriera dove si faceva produzione bellica.

C'era di sera il coprifuoco, gli operai avevano il lascia-passare per i turni di lavoro; il capo del distaccamento tedesco a Dongo lo chiamavano Fritz e faceva paura a tutti. Girava per la ronda, sempre solo con al guinzaglio un grosso cane lupo.

Una sera a casa mia c'era una mia amica *ch'el ghe piaseva*, per farglielo vedere siamo salite al piano di sopra e sbirciavamo attraverso le gelosie (persiane). Quando il tedesco è arrivato sotto casa, la mia amica ha aperto le finestre, è andata sul balcone e l'ha salutato con la mano sorridendogli. *Lu l'ha tirà fo la rivultela e l'ha sparà du culp in aria* (lui ha preso la pistola e ha sparato due colpi in aria). Ci siamo spaventate e siamo subito rientrate, però c'era il problema per l'amica di tornare a casa sua che era proprio

nella direzione dove era andato il tedesco, insomma ha dovuto fare un lungo giro.

Un altro episodio tragico è successo al mio futuro marito e a suo fratello Giuanin. Avevano ucciso il loro maiale senza l'autorizzazione, il fiuto del cane ha portato Fritz nella cantina dove c'era il maiale appeso.

I due responsabili sono stati arrestati e portati in prigione dove sono rimasti tre giorni e solo per l'intervento del Gasperin, che conosceva il Fritz, sono stati rilasciati, ma il maiale fu sequestrato.

Pochi giorni prima della Liberazione c'è stata una retata nella valle Albano perché c'erano i partigiani e ci furono morti e feriti. Al ritorno in paese uno dei questurini, arrivato sotto la casa di uno dei partigiani, ha visto *su la linghamera* (balcone) la mamma del partigiano e le ha gridato *va su a to el to fioo che lé su coi bal al suu* (vai a prendere tuo figlio che è su con le palle al sole).

Per protesta contro la retata, gli operai della Falck hanno fatto sciopero e sono andati a prendere i morti con alla testa del corteo un frate francescano del convento. Arrivati davanti alla ferriera con i morti, il corteo si è imbattuto in un gruppo di fascisti che hanno incominciato a sparare, allora gli operai hanno posato a terra i morti e sono scappati un po' dappertutto anche nella nostra osteria dove si sono nascosti *in tut i post* (ovunque).

È stato un tragico momento per tutto il paese sia per la morte di Giulio Parracchini, che lasciò orfani tre figli, e del ventenne Primo Maffioli, sia per la sorte dei feriti che erano nascosti in giro.

I due morti sono poi stati scelti come simbolo della lotta per la liberazione donghese.

In quei giorni io, quindicenne, ero ricoverata all'ospedale di Bellano dove ero stata operata di appendicite. Il primario dell'ospedale, consapevole della situazione pericolosa, mi ha dimessa un giorno prima e così, dopo la traversata del lago sulla barca del Sepultun, sono arrivata a Musso e, mentre a piedi tornavo a casa, al "Puncett de Dunc" ho sentito provenire dal lago canzoni fasciste, ho guardato dal muretto e ho visto *el barcun del Granzèla piee de fascisti che scapaven vers Cum* (il barcone di Granzella pieno di fascisti che scappavano verso Como).

Nell'agosto dello stesso anno, ho cominciato a lavorare in Falck anche se mio nonno non voleva, ma in quel periodo aveva bisogno di liquidi, visto che le cartelle (specie di bot attuali) che aveva in banca non valevano più.

Mi ricordo quando ho portato a casa la prima busta paga (la davano ogni quindici giorni), il nonno si è commosso e l'ha messa in cassaforte. Sono stata fra le prime donne operaie della fabbrica che hanno preso la tessera socialista, l'ho fatta imbrogliando il nonno dicendogli che i soldi mi occorrevo per necessità di lavoro. L'ho imbrogliato un'altra volta quando volevo tagliarmi le trecce.

Le mie amiche si facevano la permanente, io avevo ancora le trecce, ma la volevo anch'io, allora ho detto al nonno che dovevo tagliarmele su ordine del capoparto perché erano pericolose sul lavoro, lui ci ha creduto così mi ha dato i soldi e io ho potuto finalmente farmi la permanente.

C'erano tanti giovani che lavoravano in Falck, ci conoscevamo tutti e, in particolare, avevamo formato un gruppetto di quattro ragazze amiche per la pelle. Si lavorava tanto, anche la domenica però i ricordi che ho sono belli. In ferriera i ragazzi fabbricavano anche anelli di fidanzamento di ferro con fresati dei cuoricini trafitti. Noi ragazze avevamo tutti anelli di quel tipo lì.

Nel reparto di utensileria ho cominciato a lavorare ai tornelli ed è stato il mio futuro marito ad insegnarmi ad usare la macchina perché lui ci lavorava da tempo. Io lo conoscevo già perché viveva nella mia stessa frazione e la sua famiglia era in buoni rapporti con noi.

Allora i giovani si incontravano in strada: fuori da casa mia c'era uno spiazzo, c'era la lunga scala del fienile, ci sedevamo e ci raccontavamo le barzellette. Io e mio marito eravamo amicissimi fino ai quindici anni. Mio nonno lo ha accettato piano, piano proprio perché i genitori erano amici, si stimavano.

Dopo due anni sono stata spostata nel reparto dove si facevano le anime di terra per poi colare raccordi di ghisa. Era un reparto in maggioranza di donne giovani che avevano iniziato con me.

Nel luglio del 1948 muore la nonna Susanna e a ottobre, all'età di 48 anni, muore anche la zia Domenica per uno shock anafilattico dovuto ad una iniezione di penicillina. Da allora mio nonno non si è più ripreso, infatti piano, piano ha smesso di mangiare, non ha più avuto interessi e si è staccato dal mondo, la sua agonia è durata sei mesi. È morto nel marzo del '49 all'età di 76 anni.

Mi sono sposata lo stesso anno il 17 settembre. Del mio matrimonio purtroppo non ho nessun ricordo fotografico perché “Tiglio” Vitali, testimone di nozze di mio marito, ha scattato tante foto ma, quando è andato dal fotografo con la macchina fotografica per far sviluppare il rullino, il rullino non c’era dentro: aveva dimenticato di inserirlo!

Mi ricordo che era un sabato, avevo un abito di gabardine verde oliva con sopra un soprabito grigio e un velo con una coroncina di fiori d’arancio. Il pranzo di nozze lo abbiamo fatto alla nostra osteria. C’era un cugino del mio papà che faceva il cuoco e che per l’occasione aveva preparato l’arrosto, il lesso e la salsa verde, mentre una zia fece il pane di noci e castagne. Mia sorella, che serviva a tavola, mi ha rovesciato addosso la salsa verde e ho dovuto cambiare vestito! Ci hanno regalato dei soldi – 150/300 lire – e con questi abbiamo preso il treno la sera stessa e siamo andati a Lecco al Croce di Malta in piazza. Siamo tornati il lunedì. La prima domenica dopo il matrimonio io e mio marito siamo andati al cinema a vedere un film con Amedeo Nazzari e Alida Valli, quella è stata la prima ma anche l’ultima volta che siamo andati al cinema. Per il divertimento abbiamo dovuto aspettare parecchi decenni.

Ho lasciato a mio fratello il posto in fabbrica e mi sono messa a gestire la trattoria insieme a mia sorella, con l’aiuto di mio marito e di mio fratello dopo il loro turno in fabbrica.

Mio marito, Peppino, è venuto a vivere da me e sua madre fu molto seccata di questo perché non era decoroso per un uomo andare a vivere dalla moglie, inol-

tre con noi vivevano anche mio fratello e mia sorella. E, nonostante tutto, avevamo un appartamento nella casa dei suoceri. Mio fratello e mio marito davano una mano in osteria quando finivano il lavoro. Dovevo stare attenta a servire il pasto ai miei due uomini perché erano gelosi e si controllavano a vicenda!

Ho avuto due figlie, Rita a settembre del 1950 e Rosanna a febbraio del 1952.

Tenevo la culla con Rita sotto un tavolo dell'osteria, nella sala dove mangiavano gli operai che spesso facevano la gara a chi finiva prima per darle il biberon e cambiarle *el patel* (il pannolino di pezza), poi per farle fare i primi passi: infatti ha camminato a nove mesi, dopo un po' di esercizi su un tavolone.

Rosanna era molto più delicata di salute, non cresceva di peso perché vomitava in continuazione e il dottor Guido Gazzaniga, un grande medico *che adess ghe ne pu inscì* (ora non ce ne sono più come lui), l'ha tenuta in vita con le trasfusioni di sangue togliendolo a me. Per aiutarla nella convalescenza, su ricetta dello stesso medico, mi sono fatta spedire da mio zio che abitava in California, una nuova medicina molto costosa. Pian piano si è ripresa, ma ha sempre richiesto molta cura, attenzione e super nutrimento. Ho dovuto affidarla ad una vicina di casa durante il giorno.

Le mie figlie hanno cominciato molto presto a dare una mano in trattoria perché c'era tanto da fare. Infatti ogni mezz'ora, dalle 9 alle 12, e dalle 18 alle 19.30, arrivavano a mangiare gruppi di operai e in ogni mezz'ora bisognava apparecchiare, servire, *tira*

su i cunt (fare i conti) e sparecchiare. Non c'erano elettrodomestici, bisognava fare tutto a mano, però *me trovavi anca el temp de cusù i vestidin per i fioo* (trovavo anche il tempo di cucire i vestitini per i bambini) insieme alle mie amiche.

L'osteria era un punto di incontro per tante e diverse persone: operai, telefonisti della Sip, manutentori delle strade, sindacalisti, commercianti e contrabbandieri. Gli operai più numerosi che venivano a mangiare lavoravano in fonderia e d'estate sembravano dei "matti", uscivano dalla ferriera sudati, neri di polvere, stravolti dal caldo e dalla fatica (tanti di loro si sono ammalati di silicosi), per loro la bevanda, anche con dentro il ghiaccio, era sempre calda *come pisa* (come urina); quelli della filettatura, della cernita e dell'utensileria, invece, erano più tranquilli perché il loro lavoro era meno pesante.

Molto spesso arrivavano da Como i sindacalisti metalmeccanici che, dopo gli incontri con la Commissione interna, venivano in trattoria dove continuavano la discussione sui problemi della fabbrica.

Io lavoravo in cucina e intanto ascoltavo i discorsi che facevano.

L'osteria era anche il ritrovo dei contrabbandieri della montagna. Mangiavano abbondantemente, soprattutto la *cuteleta impanada* (cotoletta milanese), aspettavano le macchine che li portavano a Carena, in val Morobia.

C'erano tanti ragazzi giovani e alcuni sono pure morti per cadute soprattutto per non farsi prendere dai *burlanda* (guardie di finanza). Erano in prevalenza ragazzi semplici, non avevano paura del pericolo, i

tacaven a lit per nagut (litigavano per niente) e arrivavano alle mani e al *fulcin* (falcetto) con facilità.

Negli anni subito dopo la guerra, c'erano anche delle donne della montagna che andavano a piedi in Svizzera attraverso il passo di S. Jorio per *purtà là* riso e sale (contrabbandare); il viaggio durava due giorni perché si portavano vicino al confine di giorno, si riposavano un po' nelle baite e ripartivano al chiaro di luna. A volte le guardie svizzere le prendevano, le imprigionavano per alcuni giorni e gli tagliavano i capelli, così dopo circolavano con in testa il foulard. Negli anni Sessanta i contrabbandieri che venivano in osteria erano "spalloni" e portavano dalla Svizzera bricolle di sigarette che poi consegnavano al loro capo.

Spesso, quando mangiavano, raccontavano le esperienze dei viaggi e in particolare i rischi scampati. Facevano i viaggi anche d'inverno con il ghiaccio e la neve sopportando ogni tipo di fatica e difficoltà, così come i *burlanda*.

Questi ultimi non sono mai stati molto benvisti in zona non solo perché ostacolavano l'attività del contrabbando e controllavano la regolarità delle attività commerciali, ma anche perché in prevalenza erano "forestieri" e corteggiavano le ragazze della zona, e qualcuna rimase anche incinta senza riparazione. Nonostante il loro inserimento nella vita locale sia stato difficoltoso e lento, tuttavia molti di loro si sono accasati e fermati definitivamente.

Il contrabbando ha portato benessere a molte persone della zona che sono state capaci di far fruttare i soldi guadagnati, altri invece hanno sperperato tutto.

Molti contrabbandieri erano operai della Falck che *andaven a too el sacch* (andavano a prendere la bri-colla) come secondo lavoro.

Nei primi anni Cinquanta c'è stata l'occupazione della Falck, tenevo aperta la trattoria giorno e notte per cucinare il brodo per gli operai della fabbrica che venivano a prenderlo con i secchi, ma dopo la seconda notte sono arrivati i carabinieri che mi hanno fatto chiudere per una settimana, ho dovuto pagare anche una forte multa. È stato un duro colpo perché non navigavamo nell'oro e avevo due figlie piccole.

Erano tempi duri per gran parte della gente perché gli operai lottavano per rivendicare i loro diritti scioperando e lavorando pochi giorni alla settimana, perciò portavano a casa pochi soldi. Mi ricordo che alla bottega si faceva registrare sul libretto azzurro l'importo della spesa e si saldava il conto quando si prendeva la paga. Anche oggi con la crisi economica si parla di famiglie che non arrivano alla quarta settimana, è una situazione che ho vissuto e so quanta angoscia si prova. La vita di sacrifici, la scarsa liquidità a disposizione, ci faceva accontentare di quello che avevamo, spingeva alla solidarietà e ci ha abituati al risparmio, accantonando sempre qualcosa per eventuali bisogni futuri.

La povertà ci ha insegnato ad affrontare le difficoltà e ad adattarci. Molte ragazze andavano a servizio in casa di signori soprattutto a Como e a Lecco per pochi soldi, in compenso avevano vitto e alloggio; tornavano a casa una volta al mese, anche mia sorella Maria l'ha fatto per un certo periodo, prima del matrimonio.

Era molto dura la vita per tutti, soprattutto per le donne e specialmente per quelle della montagna, che al mattino presto scendevano a piedi con la lanterna cantando a squarciagola insieme agli uomini, per cominciare il turno delle sei in ferriera; d'inverno portavano sulle spalle la gerla con la legna da barattare con gli alimenti.

Quelle che non andavano in fabbrica avevano una vita ancora più difficile perché si alzavano all'alba, d'estate per andare in alta montagna a *segaa el fee* (a falciare l'erba) di prati molto ripidi e d'inverno aiutavano gli uomini a tagliare la legna che poi trasportavano con la gerla, il loro pasto era una fetta di polenta fredda, una manciata di castagne cotte e raramente una fettina di semuda, tutto dentro *el fagutel* (pezzo di stoffa legato ai quattro angoli con i nodi). Nelle case c'era il camino, solo pochi avevano la stufa, la legna era il combustibile principale. Molti bambini andavano al fiume Albano vicino alla ferriera a raccogliere coi secchi il carbone, scarto del *cubilot*, cioè il forno che fondeva.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, d'estate, venivano in vacanza in trattoria alcuni giovanotti della zona di Monza. Alcuni arrivavano in moto, altri anche in bicicletta: dormivano in molti in una camera, passavano la giornata al lago oppure facevano escursioni in montagna, la sera e la notte andavano a ballare e a *smurusà*, soprattutto con straniera.

Tra loro c'era Ugo che ogni estate ad agosto partecipava alla manifestazione canora donghese "Il Microfono d'Oro" lui faceva le imitazioni e raccontava le barzellette in dialetto milanese.

Era un persona esile, di statura bassa, capelli dritti, biondo-castani e un po' ribelli, aveva una parlantina sciolta e intratteneva divertendo: insomma era un tipo che si distingueva nella realtà locale; se mi ricordo bene lavorava alla Bialetti di Monza. Purtroppo un anno, ritornando a casa sua in moto, ha avuto un brutto incidente a Musso ed è rimasto in coma per tanti mesi, fortunatamente ne è uscito senza conseguenze gravi. Non ho più saputo niente di lui, ma lo ricordo con simpatia, così come tutti quei giovani che allora avevano su per giù la mia stessa età”.

Capitolo III

Domenica, un passepartout per entrare nella realtà di Dongo

*di Mario Pescini**

Nell'88, quando sono stato eletto segretario provinciale del sindacato pensionati Cgil di Como, conoscevo già la realtà di Dongo, perché dal 1973 al 1980 ero stato segretario dei metalmeccanici e quindi avevo seguito le vicende della Falck, che era legata da un rapporto stretto con il paese e in particolare con la giunta di sinistra, di cui Domenica Gobba faceva parte.

Ma dopo le elezioni amministrative dell'80 si era tornati, per così dire, alla normalità: la maggioranza era di nuovo costituita dalle forze moderate, per non dire di destra, come era sempre stato tradizionalmente in tutto l'alto lago. Tuttavia anche i nuovi amministratori erano disponibili al confronto con il sindacato.

Il rapporto con Cisl e Uil sul territorio si rivelò un po' più difficile da costruire, rispetto alla forte unità che aveva sempre caratterizzato l'azione sindacale dentro la Falck: i dirigenti locali dei pensionati della Cisl erano un po' restii ad intraprendere azioni unitarie, forse frenati da quella che vivevano come una vicinanza rispetto alle forze politiche che amministravano il Comune; si può dire comunque che nel complesso abbiamo lavorato abbastanza bene insieme.

Una iniziativa molto interessante e proficua dei pensionati Cgil ci consentì di acquisire una conoscenza più precisa e più articolata delle esigenze degli anziani: lo Spi, con l'aiuto di esperti, elaborò e distribuì largamente sul territorio comunale un questionario che aveva lo scopo di rilevare i bisogni, le difficoltà, le richieste degli anziani.



*Domenica e al suo fianco Mario Pescini
durante il XII Congresso Cgil*

In quell'occasione furono di grande utilità le molte conoscenze di Domenica Gobba, i suoi rapporti personali un po' con tutte le persone di una certa età, in particolare le più bisognose di aiuto; conosceva veramente tutti, anche perché era stata assessore all'assistenza.

I dati raccolti col questionario furono messi a disposizione dell'Unità socio sanitaria locale – allora non si chiamavano ancora aziende – e si rivelarono preziosi per organizzare i servizi sanitari e sociali in modo più mirato e anche senza sprechi.

È stata davvero una buona stagione per l'attività del sindacato pensionati, con una larga partecipazione sia alle assemblee che alle numerose iniziative di socializzazione.

Il bel gruppo di volontarie che, sempre con Domenica, faceva tanti lavori, di cucito e non solo, per rivenderli allo scopo di raccogliere risorse economiche da investire in interventi utili alla comunità locale, ha contribuito in modo significativo, per esempio, a fare della casa di riposo di Dongo un luogo in cui la qualità della vita degli ospiti è senz'altro superiore a quella di molte altre Rsa.

Credo, infine, che sia importante il grande impegno profuso da Domenica, fino ad oggi, nell'organizzazione di gite e viaggi.

Soprattutto agli anziani, vissuti in un ambiente piuttosto chiuso, in quanto lontano dai centri maggiori e più vivaci, è utilissimo offrire occasioni di conoscenza diretta di paesi e popoli diversi; è un modo di aiutarli a superare pregiudizi e stereotipi, di combattere insomma il disprezzo e la paura dell'altro che vengo-

no seminati e coltivati da certe forze politiche, con il rischio evidente, in parte piuttosto già trasformato in realtà, di far arretrare il nostro paese sul piano della convivenza civile.

*** già segretario generale Spi Como
dal 1988 al 1996
e presidente Auser dal 1996 al 2003**

“Ho lavorato come una negra
ma ho goduto tanto”

“La mia entrata in politica è stata una conseguenza naturale del mio modo di vivere, attento ai bisogni degli altri senza *guardà la tessera del partì in sacocia* (senza guardare la tessera di partito in tasca) e della vita in trattoria in mezzo a persone con tanti problemi.

Ma sono state soprattutto le lunghe chiacchierate serali al crotto, mentre si cenava, con Giovanni Viganò che mi hanno spinto ad accettare l’impegno attivo nell’amministrazione comunale nel 1975.

Viganò era un fervente attivista del Pci e anche sindacalista in Falck, che ha pagato caro il suo impegno politico e sindacale, infatti lo tolsero dalla sua mansione di responsabilità per un’altra più umile, chiaramente per punizione.

Era una persona che leggeva molto, riflessiva e critica; mi ricordo che già nei primi anni Settanta aveva previsto il grosso cambiamento che avrebbe portato in Italia la diffusione della grande distribuzione sul modello americano, a scapito dei piccoli negozi che sarebbero a poco a poco scomparsi e lui giudicava negativamente quella moda perché diceva che i piccoli negozi erano familiari e permettevano alle persone di scegliere la merce e nello stesso tempo di *scambià dù ciacer* (scambiare due chiacchiere).

Nell’inverno 1974/75 in preparazione delle liste per le elezioni comunali, Viganò mi ha detto: “ho fatto il tuo nome durante la riunione di sezione per la lista”, in un primo momento ho provato imbarazzo e sono rimasta indecisa perché ero preoccupata di non essere all’altezza, soprattutto non volevo entrare in uno schieramento definito perché mi avrebbe imposto una linea.

Non sono mai stata, infatti, un tipo obbediente a regole imposte, ho sempre preferito parlare, discutere e lavorare per realizzare gli obiettivi fissati con chi ci stava. Allora ho posto le mie condizioni che sono state accettate, così sono entrata nella Lista Cittadina come indipendente nel gruppo del Pci. Abbiamo vinto le elezioni e ricordo ancora la paura del segretario di sezione del Pci, Leopoldo Camotta, che mi ha chiamato per telefono e mi ha detto: “*Tè, em ciapaa el Cumun, adess se fem?*” (Abbiamo preso il Comune, adesso cosa facciamo?), e io gli ho risposto: “*Adess bisogna voltà indrè i manich e laurà*” (adesso bisogna rivoltare le maniche e lavorare!) e così è stato.

Come assessore ai Servizi sociali non solo presiedevo la commissione all’Assistenza, ma ho anche costituito per la prima volta nel paese il Comitato comunale per l’assistenza agli anziani; nel Comitato erano rappresentati tutti i partiti e gruppi che operavano sul territorio e la loro funzione era di proporre e collaborare alla realizzazione delle attività programmate. Come assessore con il Comitato ho organizzato la prima Festa degli Anziani nel parco Matteri con pranzo, giochi vari, ballo e una piccola mostra di lavori eseguiti dagli stessi anziani. Ha partecipato anche la Banda del paese. Il ricavato è stato investito nell’acquisto di otto poltroncine per la casa di riposo di Dongo.

Ricordo l’emozione e lo stupore di molti anziani, durante la prima gita in battello che ho organizzato in collaborazione con il Comune di Domaso, quando si sono trovati nelle hall dei più famosi alberghi della Tremezzina.



Il primo mezzo di trasporto di proprietà della lega Spi di Dongo con cui trasportavano i cartoni che ritiravano e consegnavano per raccogliere fondi

Ho promosso una convenzione tra l'amministrazione comunale e la casa di riposo per garantire il servizio pasto e lavanderia a due anziani soli.

Durante il periodo dell'assessorato mi sono recata molte volte a Milano nella sede della Regione per chiedere contributi a sostegno di persone in serie difficoltà economiche, e sono sempre riuscita ad ottenere risultati concreti.

Il Presidente dell'asilo infantile, Don Pietro Lanfranconi, mi chiese di inoltrare domanda per il passaggio dell'asilo di Dongo da ente morale a scuola pubblica, a causa delle difficoltà economiche di gestione, ho inoltrato la domanda al Provveditore di Como ottenendo sia il passaggio che l'assegnazione delle docenti. Purtroppo una parte del paese interpretò l'operazione come una manovra per estromettere le suore che seguivano i bambini, si formò un comitato di genitori contrario all'iniziativa che costrinse il Presidente e l'amministrazione a recedere dalla precedente posizione.

Ho istituito il primo campo estivo per i bambini delle scuole elementari cogestito con il Teatro Città Murata di Como, che ha coinvolto i bambini in svariate attività creative e innovative e si è concluso con una grande festa nel paese.

Gli anni di assessorato sono stati molto impegnativi, però mi hanno dato tanta soddisfazione e mi hanno permesso di conoscere le leggi e il funzionamento della macchina amministrativa.

Proprio dall'esperienza di assessore sono partite tutte le attività che ho continuato a realizzare anche successivamente e che tuttora proseguono.

Ho dovuto impuntarmi per fare quello che ho fatto; secondo mio marito dovevo stare in casa e pensare alla mia famiglia. Io credo che sia stato così perché siamo cresciuti senza genitori: ci hanno aiutato i parenti anche i Briz, andavo in casa loro, stavo su anche a dormire, quando è morta la mamma. Sono curiosa, se non sono sicura di una cosa non parlo. Mio marito diceva: “prima viene la casa di riposo, poi il sindacato, poi il Comune, poi la gente in giro”. Ancora oggi, che non conto più niente, la gente mi ferma per strada, mi dice: *“su minga in du sbat la crapa”*. Ho fin vergogna, mi sembra di essere un don Chisciotte, che lotta contro i mulini a vento.

I rapporti costruiti prima, durante gli anni del mio lavoro in osteria, mi sono serviti tanto. Se vivi in un'osteria è tutta un'altra vita: cinquanta teste, cinquanta idee. In qualunque posto vada mi si aprono le porte. Ho amici dappertutto. Ho imparato a dare il giusto peso alle cose, a non fidarmi di chi piange, a dare a chi ride; ho imparato a non prendere tutto per oro colato.

In Consiglio comunale ero l'unica donna perché Dongo non era cambiata, le donne erano sempre casalinghe sottomesse ai mariti, così come non era cambiata neanche la mentalità del luogo: qui la gente guarda prima di tutto al proprio interesse, hanno la mentalità di quelli della Lega Nord.

Ho costituito la lega pensionati Cgil, che non esisteva nella zona e che mi ha permesso di allargare il coinvolgimento anche di persone non pensionate.

Le attività svolte dalla lega consistevano nella raccolta di carta e rottami, nella realizzazione di manu-

fatti all'uncinetto, ai ferri e cucito, lavori che poi venivano esposti durante i mercatini come prodotti di hobbistica. I ricavati venivano devoluti prevalentemente alla casa di riposo di Dongo, ma anche ad associazioni operanti sul territorio quali: Lario Soccorso, Lega Tumori, Vigili del Fuoco, scuole pubbliche. Lo stimolo iniziale di aggregazione nelle attività pratico-operative della lega è stato quello di intervenire sulla casa di riposo, considerata un bene sociale da conservare e potenziare per renderla sempre più accogliente, attuando interventi strutturali e di arredo. Gli attivisti della lega pensionati e simpatizzanti hanno realizzato interventi corposi come la sostituzione dei vecchi serramenti, la costruzione della veranda vista lago, la sostituzione di elettrodomestici obsoleti della cucina e della lavanderia, l'arredamento per la parte ristrutturata, interventi di pulizia e rifacimento del giardino con relativo trasporto materiale, acquisto di piumoni, coperte e biancheria per i letti.

La mia attività all'interno dello Spi è stata molto formativa perché ho acquisito familiarità nella lettura e interpretazione delle leggi, nel trattare con i referenti istituzionali per arrivare alla soluzione di vari problemi. Per me, quindi, lo Spi e l'Inca sono stati come una scuola che mi ha trasmesso sapere, sicurezza e padronanza.

Oltre alla responsabilità della lega, infatti, avevo anche quella dell'Ufficio Inca per lo svolgimento delle pratiche pensionistiche, incarico che mi ha messo in contatto con tante altre persone dell'alto lago ampliando così la conoscenza delle varie problematiche della zona.

La lega pensionati è stata promotrice di incontri a carattere ricreativo che andavano dalle tombolate, feste di compleanni, di anniversari, di carnevale ai pranzi sociali con intrattenimenti danzanti; e, ancora, cicli di incontri con medici specialisti, psicologi, sociologi, dirigenti sindacali, e così via. Il tutto per dare sempre più informazioni ai donghesi.

In collegamento con l'agenzia Plinio, di proprietà dei sindacati confederali, abbiamo incominciato a organizzare viaggi turistici e soggiorni climatici.

Mi ricordo i primi viaggi in aereo, quando dovevo assicurare e tenere d'occhio il gruppo spaesato perché erano le prime volte che intraprendevano lunghi viaggi anche fuori dall'Italia. Ora fa sorridere ripensare alle domande, che mi facevano prima di partire, sugli abitanti dei paesi che andavamo a visitare, soprattutto sulla Russia.

Volevano sapere *cuma ien i gent là dent? Ien cumé nun?* (com'è la gente là? È come noi?). A volte ho dovuto anche assicurare qualcuno sul fatto che saremmo ritornati a casa nostra senza problemi.

Dopo lo smarrimento iniziale, piano piano sono diventati più sicuri e adesso sono indipendenti. Le esperienze dei viaggi diventavano al ritorno argomenti di conversazione e occasione di ritrovo e di socializzazione oltre che stimolo a considerare il viaggiare non solo come un soggiorno, una vacanza, ma anche come opportunità per conoscere usi e costumi differenti dai propri.

Siamo stati a Cuba, in Cina, abbiamo visitato tutte le capitali nordiche in pullman, sono andata diciotto volte in Russia, sono stata a San Pietroburgo, in Finlan-

dia, Estonia, Lettonia, Lituania come in Afghanistan, Georgia, Marocco, Tunisia, Algeria, Egitto, oppure in Messico, Guatemala, Perù, Turchia (la Cappadocia). In Scandinavia, abbiamo visto i tronchi che scendono sui fiumi, con gli uomini che saltano da un tronco all'altro, per disincagliarli quando si fermano.

Abbiamo visto Re Olaf di Norvegia, che andava a comprare il giornale e il pane con una borsetcina. In Siberia abbiamo visto i fiocchi di nastro bianco sugli alberi, appesi dalle spose per festeggiare il matrimonio.

Mio marito mi seguiva sempre nei viaggi, poi guardava tutti i documentari in televisione per rivedere i posti dove era stato.

Nel periodo in cui è stato in ospedale ha detto al medico: "Ho girato mezzo mondo, ma per merito di mia moglie".

A me piace ricordare, qualcuno dice che vivo di ricordi; certo i ricordi aiutano a vivere, così non pensi solo alla gamba che ti fa male... Io ho lavorato come una negra ma ho goduto tanto: io godo la natura, il mare, il canto dei delfini; io non guardo tanto i palazzi.

Quello conosciuto con la politica e poi col sindacato era un impegno del tutto diverso da quello dei dieci anni di lavoro in osteria, quando l'unica passeggiata era quella che facevo per andare al cimitero - avevo l'abitudine di fermarmi davanti alla tomba dei miei genitori a parlare - poi solo lavoro, c'era da cucinare anche per trecentocinquanta persone al giorno, soprattutto operai che arrivavano con orari diversi perché avevano i turni.

Mio marito non ha vissuto bene il mio passaggio all'impegno politico prima, sindacale dopo, avrebbe preferito che restassi in casa, come tutte le altre donne... Ma non era possibile.

Ricordo che un Natale, uno di quelli in cui ero assessore, ero impegnata nel preparare il pranzo quando verso le undici mi hanno chiamata perché due anziani si erano intossicati a causa della stufa a carbone che avevano in casa, che potevo fare? Ho mollato tutto, sono andata da loro e poi in ospedale dove sono rimasta fino a sera, i vecchietti sono morti e quando sono tornata a casa mi hanno fatto pure una bella scenata!

Ma ci sono anche bei ricordi: come lega pensionati assistevamo una vecchietta poverissima, le facevamo la spesa, un Natale mi ha portato quattro frittelle con la marmellata di fichi, fatta da lei, per me, mio marito e le figlie.

Tutto questo gran lavoro fatto alla casa di riposo come alla lega Spi mi ha dato delle grandi soddisfazioni.

Nel 1991, con le stesse persone attive nella lega Spi, abbiamo fatto il primo festival dell'Auser formando il centro "Insieme senza età". Per numerosi anni, fino al 2007, sono stata responsabile sia della lega che dell'Auser, raggiungendo un numero importante di tesserati, tanto che per alcuni anni l'Auser di Dongo ha costituito la maggioranza in seno all'Auser provinciale.

Abbiamo istituito il Filo d'Argento "il servizio di telefonia sociale dell'Auser impegnato a contrastare solitudine ed emarginazione degli anziani".

Nel 2000 mio marito ha cominciato ad ammalarsi agli occhi, ha avuto un'infezione e ha perso un occhio, allora ho mollato per poter stargli vicino, man mano le sue condizioni sono peggiorate ed è stato ricoverato a Lecco, a Bergamo... ogni mattina prendevo il treno a Colico per raggiungerlo e una volta ero talmente stanca che al ritorno mi sono addormentata e sono finita a Sondrio...

Nonostante ci fossero anche le figlie ad assisterlo, lui voleva sempre me; la domenica quando andavano giù le figlie, lui piangeva perché voleva me. È morto il 3 maggio del 2005.

Non so perché ci volevamo così bene, non avevamo niente in comune: forse cercavo il padre. A mia sorella ha fatto da padre. Se parlavamo ci scontravamo, lui era un po' di quelli che dicono che sono tutti uguali, che non cambierà mai niente, che l'assistenza è tempo perso. In questo era proprio diverso da me. Nell'80 un mio cugino svizzero mi ha proposto di lavorare in Svizzera come cuoca in mensa per mille franchi. Ho rifiutato per andare al sindacato... delle volte penso che quando muoio devono mettermi sulla tomba la statua di *Santa Ciula!*

Io vivevo nel terrore di vederlo morire e, infatti, non l'ho visto. Me lo ricordo com'era.

Non si può descrivere quello che ho provato quando è morto. Anche quella lì di morire è una sensazione indescrivibile.

La morte di mio marito mi ha portato via qualche cosa di profondamente mio, che non sono capace di spiegare. Siamo stati insieme sessant'anni. Non l'avrei mai lasciato anche perché quando mi ha sposato in

realtà ne ha sposati tre: ha accettato mio fratello e mia sorella.

Era un bell'uomo, sempre ben vestito.

Ho una foto in cui avevo 17 anni, in quel momento ero a casa, lui era uscito dal lavoro ed era passato da me. Mio marito era attaccatissimo alle sue figlie e anche loro gli volevano un gran bene, quando è morto per loro è stato un colpo terribile.

Io litigo di più con la Rita, perché ha un po' il mio carattere, però ha anche tante cose del suo papà, tra cui la mania dell'ordine!

Un giorno in ospedale il suo vicino di letto mi ha detto: "suo marito si è confessato oggi". Aveva detto d'aver avuto tanto dalla vita e che adesso era vecchio e ormai doveva rassegnarsi, ma una famiglia come la sua non l'avevano avuta in molti. Mio marito di me diceva: "*l'è una bestia, ma l'è bel vivic insema*" (è una bella bestia, ma è bello viverle insieme).

Dal maggio 2009 fino alla primavera del 2010 sono stata Presidente della casa di riposo, fulcro di buona parte della mia attività sociale e politica, non solo perché da sempre sensibile e solidale nei confronti delle persone più bisognose, ma anche perché questa struttura è stata acquistata con un forte contributo degli ex operai Falck (negli anni Cinquanta, avendo scioperato e occupato la fabbrica, non hanno ricevuto il premio di produzione che complessivamente ammontava a sette milioni di lire e che è stato utilizzato per l'acquisto dell'immobile).

La casa è bella e accogliente, anche se non perfetta, è situata vicino al lago, ospita cinquantuno persone e ha un letto di sollievo gestito dall'Asl di Dongo.

Obiettivo prioritario del Consiglio di amministrazione, nel periodo in cui sono stata presidente, è stato soprattutto garantire nei limiti del possibile il benessere degli ospiti, poi interventi strutturali e di manutenzione per rendere la struttura più funzionale e accogliente.

Si è poi costituita l'associazione Volontari amici casa di riposo, composta da persone a cui sta a cuore il benessere degli ospiti”.

Riflessioni e ricordi tra madre e figlie

“In questi giorni ricordando il mio passato, attraverso fotografie, documenti scritti e conversazioni, ho potuto rivivere molti momenti significativi della mia esperienza di vita, provando emozioni diverse a seconda dei ricordi: rimpianto per quelle tante persone che sono state con me all'inizio delle attività e che ora non ci sono più, ma che sono sempre presenti all'interno del gruppo perché c'è costantemente qualcosa che li richiama sia quando si lavora che quando ci si diverte.

Del gruppo originario, purtroppo siamo rimaste solo quattro donne di cui due ultranovantenni. Ho nostalgia di quel gruppo originario molto affiatato e motivato in cui tutti condividevano pienamente gli obiettivi dell'organizzazione; si vivevano momenti belli, divertenti, c'era il cemento dell'amicizia anche se non mancavano confronti anche accesi dovuti spesso al mio temperamento, al mio eccesso di passionalità nell'agire e alle mie pretese di perfezione e organizzazione nel lavoro.

Provo amarezza nel rivivere i momenti in cui con

ostinazione rivendicavo nelle sedi opportune la necessità di lavorare sul territorio, per il territorio trovando spesso incomprensione dovuta, a mio parere, alla presunzione di uniformare gli interventi senza distinguere le specificità locali.

Ricordo con affetto Frà Benedetto Mauri del Convento dei Frati Cappuccini, conosciuto sin dai primi anni in cui è arrivato a Dongo, con lui ho instaurato un rapporto di collaborazione e di amicizia, durata fino alla sua morte, e grande è stato l'aiuto che ha dato al nostro gruppo soprattutto per quanto riguarda il rifornimento di materiale necessario alla realizzazione dei nostri lavori.

Noi contraccambiavamo con lavori utili al convento sia per le pesche di beneficenza che per il convento stesso.

La sua scomparsa lascia un vuoto non solo in me e nel mio gruppo, ma in tutto il paese perché sempre con il sorriso sulle labbra invitava ad avere fiducia nelle persone e a mettersi al servizio degli altri.

Se penso a quello che ho fatto negli anni mi sorprendo perché mi sembra quasi impossibile, forse hanno ragione le mie figlie quando dicono che sono una macchina a ciclo continuo che non conosce il piacere dell'ozio.

Della mia vita da una parte ripeterei tutto perché per il mio carattere ho vissuto bene; senza lavorare non riesco a stare: quando posso fare qualcosa, quando aiuto una persona, quando vedo la casa di riposo sempre più bella, sono felice. La Rita mi rimprovera ancora oggi perché alla domenica preparavo il coniglio, le lasagne, e se arrivavano sette o otto contrab-

bandieri, mi mangiavano tutto, poi a loro toccava la bistecca...”

Rosanna: “A me è però mancata l’idea di una casa nostra, la tranquillità di una famiglia, non mi pesava lavorare all’osteria quando le nostre coetanee invece non lavoravano ancora”.

“A me invece stare tra la gente piaceva – dice *Rita* – Avevamo tanti amici della nostra età con cui giocavamo, andavamo a rubare la frutta, le mele, le pere o a spiare i morosi nei fienili... cantavamo spesso e io ero così irrequieta da avere sempre le ginocchia sbucciate. Però è vero che Rosanna ha un altro carattere, lei stava sempre in cucina con la mamma, io servivo al bar e se qualche operaio si prendeva qualche libertà gli mollavo un bel ceffone! Dopo aver costruito il primo pezzo della nuova casa abbiamo abitato fuori dall’osteria per cinque anni: era l’epoca del cerchietto tra i capelli, dell’hula hop e dei vestiti con le sottovesti inamidate.” “E mi ricordo – incalza Rosanna – che quando le sottovesti si ammosciavano noi cercavamo in tutti i modi di smuoverle per ridargli un po’ di gonfiore!”. “Io avevo anche il compito di accompagnare Rosanna alla materna la mattina, dopo aver fatto colazione e poi dovevo correre a scuola. Un ricordo preciso di quegli anni è quello di quando approfittando del fatto che ero più grande prendevo i piccoli – mia sorella, Marisa, Augusto, Paola – e li mettevo dentro la fontana per lavarli con l’Ola!!! Finito quel periodo siamo tornate a vivere all’osteria, quando i gestori se ne sono andati – continua Rita – all’epoca andavo a scuola a Gravedona, tornavo in bicicletta verso le 12.30 e subito andavo

ad aiutare in osteria perché era il momento del turno più affollato. Poi sono andata a studiare dalle Orsoline a Como, mi ha raggiunta anche Rosanna che però dopo pochi mesi è tornata a Dongo”. “Non sopportavo la lontananza da casa – sottolinea Rosanna – inoltre io avevo il turno il pomeriggio, mentre Rita al mattino per cui non ci vedevamo. Così sono andata all’Istituto tecnico femminile delle Canossiane e per via dell’impegno scolastico non ho più aiutato in osteria. Veniva la zia da Crema a dare una mano, e la Rita tornava il sabato con il signor Angelinetta che si occupava di trasportare gli studenti da Dongo a Como e viceversa. Io volevo fare la maestra d’asilo, ma la mamma ha insistito perché facessi le magistrali”. “La mamma ha sempre insistito molto sullo studio – interviene Rita –. Una volta ho dimenticato di studiare una poesia di Natale e la maestra mi ha tenuto a scuola più a lungo del solito finché non l’ho imparata. Avevo talmente tanta paura di doverlo dire a mia mamma per giustificare il ritardo con cui sono tornata a casa, che sono sgattaiolata dentro e mi sono nascosta dietro un armadio e ci sono rimasta finché non sono venuti a cercarmi! Non so quanto sia stato positivo quel suo tenerci così tanto, io ho finito col voler essere sempre promossa, brava, volevo finire in fretta perché non volevo pesare sui miei, il collegio costava, ma mi sono resa conto che spesso il mio modo di studiare è stato molto meccanico e poco ragionato”. “All’epoca la tipologia degli studi era funzionale al reddito – chiarisce Rosanna – con le magistrali dopo quattro anni lavoravi”, “infatti io al liceo non ci avevo mai pensato – interviene Rita – perché

implicava l'università", "le nostre amiche – continua Rosanna – facevano la scuola d'avviamento professionale, la scuola per dattilografe. Una volta rispettati gli impegni scolastici, la mamma ci lasciava grande libertà, una libertà basata sulla fiducia". "Amava dire 'io so dove sei e so cosa fai' – ricorda Rita – Del resto il sabato quando tornavo da Como andavo subito al banco in osteria, pulivo tutto così come la sera ripassavo tavoli e pavimenti con la candeggina. D'estate il sabato andavamo di corsa al lago per poter fare il bagno, prima di tornare al lavoro, e se qualche ragazzino poi veniva a trovarci sul lavoro la mamma ci metteva poco a farlo andar via! Mi mancava una mamma che curasse la casa, tant'è che ero diventata la disperazione di mio padre perché continuavo a pulire, a spostare i pochi mobili che c'erano, soprattutto cambiavo la posizione dei letti che alla fine avevano tutti dei libri sotto i piedi che si erano rotti in quel continuo via vai!". "In vacanza quando siamo state un po' grandicelle ci mandava con le cugine, mentre prima ci è toccata la colonia della Falck: per Rosanna soprattutto è stata una vera tortura! Ci mandavano a Riccione o a Salvino, la gestione era sul modello fascista: una divisa data da loro e di nostro ci rimanevano solo le mutande e lo spazzolino e una rigida gestione di tutta la giornata, sempre intruppate. Di contro ci sono alcuni ricordi particolari come le serate a casa con papà quando lui ascoltava la radio sempre in una posizione tale per cui io giocavo come se stessi saltando la cavallina. E poi c'era una volta alla settimana la serata della purga: minestra e dopo un cucchiaino di olio di ricino".

“Un momento particolare d’intimità – ricorda Rossanna – era quando facevamo il bagno d’inverno. Ci sistemavano in una tinozza in cucina e c’erano sia la mamma che papà. Così come la sera di Natale avevamo tutto un nostro rito: preparavamo i cestini con la paglia per i cammelli che sarebbero arrivati insieme ai Re Magi e tre bicchieri con del vino per i Re Magi che in cambio ci avrebbero lasciato dei regali”...

E mentre le figlie ricordano, Domenica ci ha lasciate sollecitate da una telefonata giunta dalla casa di riposo: è andata a cercare un ricoverato che ha deciso di fare quattro passi in libertà...

“Vedi non è capace di stare ferma”, mi dicono nonostante che poi Domenica della sua vita di oggi dica: “adesso il sabato e la domenica mi piace stare nel mio giardino e nell’orto; sto lì ore a guardare i fiori, le mie ortensie!”.



Domenica al lavoro per le vendite di beneficenza



1976, la prima Mostra in piazza

Capitolo IV

Dicono della *Menega*

Rita

“Mia madre è il risultato di quel terremoto di immmani dimensioni, di quel ciclone psicologico quale la morte di entrambi i genitori avvenuta quando era ancora molto piccola, ma soprattutto la perdita della madre. La bambina che in tenera età perde la mamma, deve adattarsi ai cambiamenti e affrontare la sofferenza, a differenza dell’adulto, con le difese psicologiche più primitive e vulnerabili. Il colpo è troppo duro da sopportare. Se la madre è l’immagine primaria che la figlia interiorizza e sulla quale si misura durante tutta la vita, come ogni donna sa, è ben comprensibile l’immensità della perdita.

Il suicidio del padre poi, credo sia stata la perdita più dura da accettare per una figlia, non solo per l’evento violento, ma anche perché percepito come rifiuto di prendersi cura dei figli, di amarli, come atto egoistico. Quell’atto estremo ha provocato in mia madre, in mia zia e in mio zio una ferita che non si è mai cicatrizzata, un dolore che forse hanno soffocato, ma mai seppellito.

Per mia mamma il vuoto di quelle perdite è stato riempito dal nonno paterno: attaccandosi al nonno, mia madre ha potuto trovare un po’ di conforto nel ricreare una versione del rapporto che aveva con la mamma; il nonno per lei è stato il legame, il senso di collegamento con il passato. Ecco perché quando ne parla, usa i superlativi riempiti di oceanica affettività, ed è riuscita a trasmettere anche a noi figlie la sua ammirazione per quell’uomo tutto d’un pezzo, forte e intelligente, lei dice anche bello, io e mia sorella su questo abbiamo forti dubbi!

Qualcuno ha scritto che, quando non si ha più la mamma, non ci si può cullare nella fantasia di poter correre da lei, vieni gettato in acqua a testa in giù e devi imparare a nuotare se non vuoi soffocare. Mia madre da subito ha preso in mano la sua esistenza e non solo ha reagito, ma ha agito, caricandosi la responsabilità anche del fratello e della sorella più piccoli. La duplice perdita è diventata per lei una sfida evolutiva.

La capacità che ha sviluppato di assumere precocemente la responsabilità di se stessa l'ha portata a coltivare fiducia in sé e nelle proprie risorse. È maturata in fretta e contemporaneamente ha sviluppato un'attitudine a occuparsi degli altri.

Non è facile intergere con una madre così strutturata, ma sicuramente istruttivo e formativo.

Ho il suo stesso temperamento e così ho dovuto lottare, e non poco, per affermare la mia autonomia: battibecchi, sfuriate, incomprensioni sono stati gli ingredienti relazionali tra me e mia madre, soprattutto dall'adolescenza in su. È stato un lungo percorso e a volte doloroso che alla fine ha portato ad un compromesso fondato sulla comprensione e sul rispetto reciproco.

Ho imparato tanto dal suo modo di vivere, insieme a mio padre mi ha insegnato: la coerenza tra il dire e il fare, la schiettezza relazionale, il rispetto delle persone, l'assunzione di responsabilità, il valore del lavoro, la serietà professionale, l'importanza degli affetti e la solidarietà e l'aiuto soprattutto a chi è in difficoltà.

Purtroppo non ho preso la sua carica vitale che l'ha sempre portata a vedere il mezzo bicchiere mezzo pie-

no, anche nei momenti più difficili, non l'ho mai vista arrendersi né rassegnarsi e infatti uno dei suoi moti preferiti che mi ha costantemente ripetuto è: "C'è sempre un possibile anche nell'impossibile".

Rosanna

"A differenza di mia sorella, io sono sempre stata più timida, introversa, silenziosa e molto guardinga nei confronti delle persone estranee alla cerchia familiare. Molto legata e dipendente da mia madre, non ho mai avuto motivi di conflitto con lei, neppure durante l'adolescenza, avendole sempre riconosciuto il ruolo indiscusso di guida e di modello.

Le sue assidue stimolazioni, quasi sempre percepite da me come violenza rispetto al mio modo di essere, mi hanno gradualmente portata ad uscire dal mio guscio ad aprirmi agli altri e ad acquisire sicurezza e autonomia personali e per questo le sarò eternamente grata.

Lo spirito di osservazione unito ad una predisposizione naturale, mi hanno portata ad apprendere già da piccola capacità e abilità di cucito, lavoro ai ferri e ricamo semplicemente imitando quanto faceva mia madre: era divertente osservare mia sorella che, dopo sforzi e impegno, riusciva a mala pena a realizzare qualche obbrobrio e allora sconsolata con stizza distruggeva quanto fatto.

Ho vissuto con disagio gli anni in trattoria dove non mi pesava il lavoro, ma mi mancava l'intimità familiare, perché non c'erano momenti in cui fosse possibile stare insieme senza l'invasione dei clienti, neppure nei giorni di festa.

La mamma ha educato ben presto me e mia sorella ad essere responsabili e autonome tanto che a volte gestivamo da sole, senza problemi e per diverse ore, la trattoria. Abbiamo avuto molta libertà e non ne abbiamo mai approfittato, per questo siamo andate in villeggiatura più volte da sole o con qualche amica. Un aspetto importante derivante dalla fiducia concessa è che non abbiamo mai dovuto ricorrere a sotterfugi o a bugie per poter andare a ballare, al cinema, o semplicemente per stare in compagnia, come invece facevano molte nostre amiche.

Era indispensabile però attenersi alle regole stabilite riguardo agli orari e agli impegni di lavoro o di studio, in questo noi siamo sempre state ligie perché la punizione sarebbe stata severa.

I valori su cui mia madre ha impostato la sua vita sono diventati linfa della mia vita personale, familiare e professionale. Innanzitutto il valore del lavoro come strumento di autonomia, emancipazione e realizzazione personale; l'assunzione di responsabilità in ogni situazione di vita; l'onestà intellettuale e morale; la proiezione verso il futuro visto in gran parte come frutto della costruzione personale; la fiducia nelle proprie capacità di fare e di apprendere per migliorare; la sensibilità nei confronti di chi ha bisogno.

Se c'è una cosa che mi va di rimproverarle è l'eccessivo investimento in termini di tempo e di energie fisiche e psicologiche nel lavoro perché non si è concessa momenti di effettivo rilassamento e di attenzione per se stessa, anche se lei continua a ripetere che si rilassa e sta bene se fa cose che le piaccio-

no, è il non fare nulla che la stanca e l'annoia. Quando nella mia vita professionale avverto di cadere nello stesso errore, mi impongo lo stop e doso il mio investimento dicendomi che il lavoro è sì importante, ma che non può e non deve occupare tutta la vita”.

L'amica Malvina Ortelli

“Che dire della Menega? In zona la conoscono tutti, odia la prima fila e i discorsi di rito ma è sempre la prima a correre in aiuto di chi ha bisogno, mi ricordo le sue *rabbiature* alle riunioni perché per lei prima veniva la vita, i bisogni della gente poi il resto... Instancabile nel lavoro che continua ancora oggi. La conosco dal 1975 quando era assessore in Comune, dove ha fatto tanti anni e ha lasciato il segno. Grazie, per tutto quello che hai fatto!”

Vitale Albini, ex operaio Falck

“L'ho conosciuta più di quarant'anni fa. Ossia quando nell'osteria di famiglia, in tenuta da cuoca, riusciva con certi piatti abbondanti dal sapore nostrano, ma sicuramente raffinato a saziare l'appetito di certi lavoratori che a tavola non facevano complimenti.

No, non sto parlando di una diva del cinema o di una star del piccolo schermo, ma semplicemente di una nostra concittadina la “Meneghina”.

Quando la si incontra (dappertutto) sembra di trovarsi di fronte ad una donna insignificante, ma subito ci si accorge di avere a che fare con una persona dal carisma eccezionale. Specialmente quando si parla di necessità delle persone, di problemi sociali, sindacali e perché no anche politici.

Da molti anni nella nostra comunità è seriamente impegnata in tutte quelle attività atte a dare assistenza a coloro che ne hanno bisogno, specialmente, gli anziani.

È un'abile organizzatrice di convegni, viaggi, gite culturali e soggiorni non solo in Italia ma anche all'estero, nonché di feste comunitarie e altro, sempre con il preciso scopo di raccogliere fondi per opere benefiche.

Insomma, una donna dinamica e pratica sempre a disposizione per aiutare chi ha bisogno, la si può incontrare per le vie del paese o in quel bugigattolo che lei chiama ufficio oppure in quella che definisce la sua seconda casa, cioè la casa di riposo per anziani, dove la sua presenza è sempre molto gradita.

Noi tutti le siamo riconoscenti per questa sua intraprendenza al servizio della comunità. Recentemente e meritevolmente dal Comune le è stato conferito il premio Aduncum. Perciò complimenti e tante grazie Meneghina!

Vai, che sei sempre stata e sei ancora sulla strada maestra dove sicuramente incontrerai ancora per molto tempo tante persone bisognose del tuo aiuto.

Un augurio personale da parte mia e un grazie da tutta la comunità!"

**Giancarlo Della Fonte,
responsabile della Pro Loco anni '80/'90**

“Personaggio unico e singolare; la schiettezza e coerenza sono una sua innata prerogativa, è diretta e istintiva, non è un tipo da parole al vento; l'azione deve essere veloce e i risultati immediati.

“*Fra de nùn se capissum mèi e sùbit*”: la simpatica consuetudine delle sue esternazioni pubbliche in vernacolo evidenzia l’intima volontà di comunicare e di rapportarsi con gli altri nel modo più genuino, più nostrano, più comprensibile.

In qualità di responsabile della Pro Loco di Dongo, ho avuto la gradita opportunità di percorrere a fianco della Meneghina alcuni importanti tratti di percorso sulla comune strada dell’impegno sociale e civile; sono state collaborazioni per me stimolanti e gratificanti sia per i contenuti delle proposte sia per un comune modo di concepire la solidarietà umana tramite un impegno che non ha lasciato spazi alla futilità e alla banalità.

Dongo fu.turista; Dongo insieme in aiuto...; Dongo in piazza!: sono slogan coniatì dalla Pro Loco negli anni ’80 e ’90 abbinati a manifestazioni che ottennero il massimo consenso della popolazione donghese e che ebbero nell’instancabile Meneghina un valido sostegno e un motore propulsore di iniziative.

In particolare, nell’ambito di *Dongo insieme in aiuto...*, sotto la cui bandiera fu coinvolta e coordinata l’azione umanitaria di un paese intero, l’Auser regionale, tramite la nostra Meneghina, promosse una raccolta di fondi per l’acquisto di un modulo abitativo polifunzionale (ambulatorio medico, asilo per bambini) da installare in un paesino, Colfiorito, particolarmente provato dal cataclisma che sconvolse nel 1997 la terra d’Umbria.

Spettacoli, concerti, occasioni d’aggregazione varie, chiamarono a raccolta in due mesi di campagna, tutte le persone che volevano utilizzare quei canali di

svago per fornire una prova tangibile della generosità e del grande cuore dei donghesi.

“Ora mi sento immensamente ricca e serena – mi ha confidato in una nostra recente conversazione – ho ancora tanti progetti per il futuro...”: questa è Domenica Gobba, un prezioso e raro esempio per tutti!”

Mariagrazia, volontaria Auser

Cara Domenica,

sono stata molto incerta se mandarti queste righe perché non fossero intese come un commiato. Ricordo quando dieci anni fa ti ho conosciuto a Como durante un direttivo dell’Auser; già allora dicevi, con la tua schietta parlata, che volevi un ricambio, un rinnovo perché ti consideravi vecchia. Ora purtroppo è vero, ma l’Auser a Dongo sarà sempre la Domenica e la “Menega” sarà l’Auser.

Il tuo lungo lavoro allo Spi e all’Auser sono un valido esempio per i giovani che intraprendono l’impegno politico e sociale.

Il mio non vuole essere un saluto definitivo perché sono sicura di rivederti ancora nella tua sede con le tue “Donne” a cucire. Sono certa di sentire la tua voce criticare, protestare contro le ingiustizie, le ambiguità, le crudeltà, le cattiverie! Così ti ho conosciuta suscitando in me tanta ammirazione, così sei e sarai per me.

Un abbraccio forte, forte con tutta la mia simpatia e tanto affetto.

Postfazione

Nato durante una calda estate nel rifugio di Domenica, la sede dell'Auser di Dongo, “La *Menega* di Dongo” è un libro che definirei corale.

Corale nel senso che in tanti hanno concorso alla sua realizzazione, innanzitutto le donne del Coordinamento dello Spi di Como, che lo hanno fortemente voluto, ma anche tutti coloro che vi hanno, in un modo o nell'altro, collaborato.

Gli autori dei piccoli saggi che aprono ogni capitolo - Fabio Cani, Amleto Luraghi e Mario Pescini - che aiutano così un lettore estraneo alla realtà di Dongo a comprendere meglio i luoghi e i tempi in cui la vita di Domenica si è svolta; Fausta Clerici, che ha seguito ogni fase di lavorazione dandomi un prezioso aiuto con i suoi suggerimenti e che ha raccolto la testimonianza di Mario Pescini a Piombino. E soprattutto Rita e Rosanna, le figlie della *Menega*, che non solo mi hanno aiutata a capire meglio la storia della loro famiglia, ma che hanno anche tanto lavorato ricontrollando con la loro mamma alcuni passaggi, inizialmente poco chiari.

Alla protagonista del libro un grazie immenso per le ore dedicateci a raccontare, per l'ospitalità che mi ha dato anche quando le sono capitata a casa un sabato e domenica di settembre perché “ne volevo sapere di più” e per averci fatto assaporare la sua famosa cucina!

Erica Ardeni

La *Menega* di Dongo

Una donna del lago si racconta

A cura di Erica Ardeni

Revisore editoriale: Erica Ardeni

© 2010

I diritti sul testo sono riservati all'autore

Editore Mimosa srl Milano

Via dei Transiti, 21 - 20127 Milano

Tel. 02. 2841986 Fax 02.26825110

Email: info@mimosasrl.it

Stampa: **Editoria Grafica Colombo SRL**

Via Roma, 87 – 23868 Valmadrera (Lc)

Tel. 0341.583015 – Fax 0341.583062

Email: info@edgcolombo.it

